

**G. B. Arnaudo**

***Gazzetta Letteraria  
Artistica e Scientifica\****

*Anno VIII*

*n. 29 – 12.7.1884*

*n. 30 – 19.7.1884*

*n. 31 – 26.7.1884*

\*periodico settimanale in supplemento alla Gazzetta Piemontese

**ASSAB E I DANAKIL**

**I**

La presenza degli Assabesi alla nostra Esposizione, il troppo probabile miserando fine della spedizione condotta da Gustavo Bianchi, hanno richiamato la pubblica curiosità ed attenzione sopra la nostra colonia d'Assab e sul popolo dei Danakil.

Noi abbiamo potuto scorgere nelle conversazioni con persone anche molto istruite, che si hanno in Italia idee molte imperfette sulla storia, sul carattere e sullo scopo della nostra colonia, ed idee anche più imperfette sulla gente dankali.<sup>1</sup>

Epperò, compulsando tutte le relazioni del Governo, abbiamo pensato di offrire ai lettori della *Gazzetta Letteraria* un breve lavoro d'insieme che possa soddisfare il loro legittimo desiderio di conoscere quanto concerne quel brano d'Africa su cui sventola la bandiera nazionale.

\*\*\*

**Giuseppe Sapeto.**

Se l'Italia ha un possedimento nel Mar Rosso, si può dire che lo deve principalmente al prof. Giuseppe Sapeto.

Chi è Sapeto?

Il dizionario di uomini illustri del Degubernatis, in cui peraltro sono registrati tanti uomini niente illustri (a partire dall'umilissimo sottoscritto) ci dà su di lui le seguenti scorse informazioni:

“Orientalista, piemontese, fu già missionario in Oriente, ove apprese l'arabo ed alcune lingue africane. Intraprese pure parecchi viaggi in Africa, da prima per conto proprio, poi per conto del Governo Italiano. È professore d'arabo volgare alla scuola di commercio di Genova.

Tra gli altri scritti a stampa gli si debbono i seguenti: *Viaggio e missione cattolica fra i Mesa, i Bogos e gli Halfabi* (Roma, 1857), *Grammatica araba volgare ad uso delle scuole tecniche* (1867, Firenze). Il professore Sapeto fu eletto vicepresidente della prima sezione del Congresso internazionale degli orientalisti a Firenze.”

Così il Degubernatis, ed a me rincresce di non saperne di più, perché mi pare che il Sapeto meriterebbe una biografia più estesa. I suoi scritti rivelano in lui non soltanto un orientalista, ma un geografo ed un archeologo di polso, ed un uomo che conosce la lingua italiana come oggidì non la conoscono molti, malgrado che siasi avverato il sogno dell'Italia Una.

Verso la fine del primo decennio della unità italiana discutevasi molto dell'avvenire commerciale d'Italia, segnatamente in vista della prossima apertura del canale di Suez. Gli uomini d'azione, come Nino Bixio, per citarne uno solo, pensavano con entusiasmo ai vantaggi che avrebbe potuto ritrar l'Italia dall'apertura della nuova via marittima; essi vagheggiarono l'idea e nutrono la speranza che l'Italia potesse rinnovare nei mari orientali i prodigi che le sue repubbliche avevano operato nel medioevo nel mare Mediterraneo.

---

<sup>1</sup> Dankali al singolare; *Danakil* al plurale.

Fra i caldeggiatori di questa idea vi era il professore Sapeto. Secondo lui, nessuna nazione sarebbe meglio che l'Italia geograficamente collocata per dominare il commercio delle sponde mediterranee dell'Asia, dell'Egitto e della Barberia, quando il suo suolo e la sua industria forniscono quella quantità e qualità di produzioni agricole e di manifatture che sono più dagli orientali ricercate.

“Io ho sempre creduto e sperato –dice egli- che la Patria, memore del suo grandissimo commercio nel medio evo, potesse rannodare coll'Oriente un certo traffico, che, pur non uguagliando l'antico nostro medioevale, né il moderno delle maggiori nazioni europee, fosse almeno tale che ci recasse grandi vantaggi, e con essi onore ed eccitamento al lavoro, e a progredire sempre più nella perfezione delle industrie e nel commercio nazionale.”

Questa antica speranza del professore Sapeto crebbe viepiù quando per il taglio dell'istmo di Suez vide riavvicinate all'Italia le ricchezze commerciali del Mar Rosso, del Golfo Persico e dei mari ultra-orientali e dei continenti che li spondeggiano, e tosto pensò ai mezzi pratici di mettere il Governo ed il popolo italiano in quella via del commercio mondiale. Gli parve essere necessario che l'Italia avesse lungo la detta via un punto d'approdo, di sosta, d'approvvigionamento; che al tempo stesso fosse deposito di carbone, emporio del commercio di transito e locale, ed addentellato ad altro maggiore, e possibilmente di futura colonia agricola. Questo punto egli lo credeva necessario non soltanto per commercio, ma anche per la politica italiana in Oriente.

Perciò s'adoperò a tutt'uomo per persuadere il Governo e qualche Compagnia di navigazione ad acquistare un tal punto con sollecitudine, prima che altri potesse prevenire gli Italiani nella scelta.

Però non bastava dire che era necessario avere un punto sul Mar Rosso; bisognava trovare il luogo che sul mar Rosso fosse più adatto al fine. Perciò il Sapeto rovistò più volte accuratamente i due litorali da Suez a Berbera, lungo la cosiddetta costa d'Abissinia, e da Suez a Aden lungo la costa d'Arabia, nella speranza di trovare un luogo che non dipendesse né dai califfi di Costantinopoli, né dai Khedivi d'Egitto, né da qualche sceriffo, e che fosse prossimo al passaggio dei bastimenti avviati all'Oceano Indiano. Oltre a ciò, quel luogo doveva essere già e poter facilmente diventare un emporio e una buona stazione strategica.

Le condizioni che il Sapeto giustamente reputava indispensabili non si trovavano che nel litorale africano, conosciuto col nome di *Samahr* e abitato dai Danakil, oppure nel litorale arabico fra le strette di Bab-el-Mandeb e Aden.

In quest'ultimo litorale il califfo di Costantinopoli poteva pretendere di avere la sovranità; oltre a ciò, era certo che gli Inglesi ne avrebbero contrastato la compra, non volendo vicini europei alla loro colonia politico-militare di Aden. Il litorale dankali aveva per contro il vantaggio di essere sempre stato libero dalla permanente signoria dei califfi, e non era stato compreso nella cessione della provincia di Massaua fatta dalla Porta all'Egitto nel 1865; sapevasi che era abitato da molte piccole tribù indipendenti, povere e reggentisi ciascuna da sé, e che l'Egitto non aveva fatto su quella costa nessun atto di presa di possesso. Oltre a ciò, non era lontano dal passaggio dei vapori diretti all'India ed all'estremo Oriente, né dallo stretto di Bab-el-Mandeb. Vero è che non era un emporio commerciale, ma poteva diventarlo, servendo di deposito per le merci della ricca provincia arabica dello Yemen, che ha di fronte, e attraendo a sé, coll'apertura di una nuova via, i prodotti dell'Abissinia, dello Scioa, dello Harrar e del fertile paese dei Galla.

Con questa convinzione, il Sapeto si recò nel settembre 1869 a Firenze, nell'intento di esporre al Governo un suo progetto, sollecitandolo a metterlo in atto tal quale, se l'avesse trovato accettabile, oppure a modificarlo nel modo che gli fosse piaciuto, se ne avesse approvato il concetto fondamentale.

A dir la verità, in quel tempo così poco prospero per le finanze italiane, c'era molto a temere di vedere il progetto respinto. Ond'è che, per quanta fiducia il Sapeto avesse nella affabilità e nella scienza del conte Menabrea, volle prima assicurarsi un alto appoggio, e divisò di mettere il suo progetto “sotto la protezione di Colui, le cui raccomandazioni sono ordini ai suoi dipendenti.” Queste parole del Sapeto alludono evidentemente a Vittorio Emanuele. Il marchese Gualterio sottopose il progetto al Re, il quale lo raccomandò al Menabrea. Fatto sta che in pochi giorni il Sapeto ebbe la buona ventura di veder accolto il suo progetto.

Fu deliberato che il Sapeto sarebbe partito in compagnia dell'ammiraglio Acton, al quale avrebbe additato Khur-Amara, sulla costa arabica, ed altri luoghi prossimi a Bab-el-Mandeb, indipendenti dall'Egitto e dalla Porta; l'ammiraglio doveva scegliere il luogo più conveniente, sotto l'aspetto militare e commerciale, allo stabilimento della colonia.

\*\*\*

## **Acquisto d'Assab.**

Il Sapeto e l'Acton partirono dall'Italia il 12 ottobre del 1869. il 6 novembre erano in Aden, ove noleggiarono una tartana araba. Rinunciarono a visitare Khyr-Amera, sul litorale arabo, perché fu loro assicurato che era stato venduto agli Inglesi, il che non era vero; visitarono invece la rada di Sciaikh-Said, ma constatarono che per farne un buon emporio bisognava spendere milioni. Allora passarono al litorale africano accompagnati da un uomo della gente somali, amico del Sapeto, residente in Aden, parente del sultano di Tagiara e fratello del sultano di Zeila. Quest'uomo doveva agevolare le trattative.

Visitata la baia di Dumairah, constatarono che non poteva essere porto sicuro, per cui procedettero al nord, onde visitare le due baie d'Assab e di Beilul.

Scandagliata la prima, si trovò che offriva dei buoni ancoraggi al nord ed al sud del capo Lumah, e che perciò essa si prestava ad un buono stabilimento marittimo, massimamente se si comperavano le isole che stanno di fronte al litorale e che circondano la baia d'Assab, facendone una specie di mare chiuso. Le acque erano abbastanza profonde perché vi potessero pescare le navi maggiori; l'ingresso era sicuro in qualunque tempo; in nessun punto del Mar Rosso forse la costa era meno flagellata dalle onde.

Avendo l'ammiraglio Acton dato il suo assenso come uomo di mare, il professore Sapeto decise la compera di quel luogo.

Fece chiamare due *sultani* o signori del luogo. Erano questi Ibrahim-ben-Ahmad e Hassan-ben-Hamad, e vivevano nel vicino villaggio di Margableh. E là a bordo della tartana araba fu conchiuso il 15 novembre 1869 un contratto secondo cui i fratelli Haasn e Ibrahim, figli di Ahmad, sultani di Assab vendevano a Giuseppe Sapeto il territorio compreso fra il monte Ganga e il capo Lumah e i due suoi lati. I due fratelli giuravano sul Corano della Distinzione che né essi né la gente loro avrebbero fatto perfidie agli Europei che venissero ad abitare il paese. Il luogo veniva comperato per 6000 talleri di Maria Teresa, unica moneta riconosciuta dai Danakil, da pagarsi entro 100 giorni; intanto, a titolo di caparra, venivano dati 250 talleri, che sarebbero andati perduti se entro cento giorni il Sapeto non tornava a portare il resto. Nel frattempo, i fratelli sultani non potevano più vendere il luogo ad altri.

Fatto questo contratto, Sapeto e Acton tornarono in Italia. Al Ministero Menabrea era succeduto il Ministro Lanza, e l'ammiraglio Acton era chiamato al Ministero della Marina.

Sapeto e Acton presentarono subito il loro rapporto per non perder tempo, e domandarono che s'inviasse pel canale di Suez, nei primi giorni di febbraio, un legno da guerra per portare ai Danakil il prezzo del terreno venduto, ed assistere alla presa di possesso dalla parte degli Italiani, ed alla compra di un'isoletta (Omm-el-Baqar) indispensabile alla sicurezza del porto: dovevano essere sul legno degli ufficiali idrografi e strategici per studiare il golfo e la spiaggia.

Il Governo approvò e fece allestire la nave *Vedetta*. Rimase inteso che il professore Sapeto sarebbe tornato ad Assab; però gli si fece sapere che la compera del possedimento non la faceva il Governo, ma... la Compagnia Rubattino!

Il Sapeto se ne dolse assai poco, perché comprese di che cosa si trattava. Come disse più tardi Nino Bixio, si compiva *il fatto*, ma si evitava *col modo* ogni richiamo. La posizione era questa: il Governo vedeva di buon occhio una stazione navale e commerciale sul Mar Rosso; di buona voglia l'avrebbe protetta coi mezzi che sono in suo potere, mandandovi soldati e navi da guerra; anticipava anche la spesa del viaggio di ricerca del luogo più adatto, ma lasciava alle Compagnie Italiane di usufruirla a vantaggio del commercio nazionale. L'acquisitore era il Rubattino, ma forse era segretamente inteso che il Governo, un giorno o l'altro, avrebbe riscattato quell'acquisto.

Comunque sia, i denari furono consegnati al prof. Sapeto dal Rubattino, ed egli doveva comprare Assab per la casa Rubattino. Il 14 febbraio 1870, il professore Sapeto partì sul vapore *Africa* del Rubattino, in compagnia del botanico Odardo Beccari e del mineralogo Arturo Issel, incaricati dal Governo d'una relazione scientifica. Il 9 marzo erano davanti alla rada di Buia, e salutavano il futuro stabilimento a colpi di cannone.

Per prima cosa, attendeva il Sapeto un'opposizione da parte del sultano di Buia, *Abdallah-Schihin*, il quale asseriva che la terra, nel punto in cui volevano sbarcare, era sua. Si dovette trattare anche con lui. La compera fu conchiusa coi tre sultani pel prezzo di talleri 8100, a bordo del vapore *Africa* l'11 marzo 1870. Gli antichi possessori dichiararono di lasciare ai nuovi possessori dei paesi comprati ampia ed intera facoltà di ivi stabilirsi come credessero meglio e di inalberarvi la loro bandiera nazionale, in segno della sovranità assoluta sul luogo.

Poi avendo saputo che le isole dell'arciipelago d'Assab appartenevano al sultano Berehan di Raheita, il professore Sapeto, che lo conosceva, si recò da lui e conchiuse un contratto di locazione di quelle isole per 10 anni; la locazione fu fatta per 1000 talleri, ma il sultano dichiarò a Sapeto che gli avrebbe venduto tutto l'arciipelago per 12000 talleri se si obbligava a difenderlo dai Turchi dal lato di mare.

L'acquisto era fatto, ma saltò fuori Mohammed-ben-Akito, figlio del vicino sultano di Beilul, a sostenere che egli aveva dei diritti sulla terra venduta, e per far atto di padronanza piantò una bandiera egiziana sopra un poggio. Ma il sultano Abdallah-Sciahin diede fin d'allora la sua prima prova di lealtà: presa al professore Issel una bandiera italiana ed inalberata sul cuspide di una lancia, gridò: "Questo è il nostro *beirach* (insegna) che sapremo difendere ad ogni costo."

Siccome però il sultanetto di Beilul insisteva per dividere i denari coi tre alti sultani, questi montarono talmente in collera che l'altro dovette fuggire, e non si fermò più finché non fu giunto al sicuro in Beilul. Ma i capi danari di Beilul non perdonarono più agli Italiani di aver comprato dalla tribù degli Ankali anziché da loro, e questa fu una delle cagioni per cui parecchi anni più tardi tramaronò l'eccidio della spedizione. Giulietti, e per cui vedono di mal occhio tutti gli Italiani.

\*\*\*

## **Decennio d'inerzia.**

La baia d'Assab comperata nel 1869 non fu decisamente occupata dagli Italiani che *dieci anni dopo*. Raccontare tutte le vicende per cui passò la questione d'Assab sarebbe storia lunga, che del resto non farebbe troppo onore alla energia ed alla intraprendenza italiana.

Si discusse assai sulla questione d'Assab, ma mentre si discuteva non si faceva nulla. La baia d'Assab era stata comperata dal Rubattino, ma era facile comprendere, o per lo meno veniva naturale il sospettare, che dietro il Rubattino v'era il Governo. Ad ogni modo, era obbligo morale del Governo di aiutare l'impianto della colonia italiana e lo sviluppo della medesima.

Il Governo non seppe avere sufficiente energia. Scerif-pascià, ministro degli affari esteri dell'Egitto, si lagnò dell'acquistato, sostenendo che Assab apparteneva all'Egitto. Ne nacque una specie di battibecco diplomatico per definire a chi spettasse la sovranità del territorio d'Assab. E nell'estate fu nominato governatore del Mar Rosso il noto viaggiatore svizzero Munzinger-pascià, coll'intendimento che assicurasse all'Egitto il possesso delle coste fino a Berbera, nel paese dei Somali.

Intanto Nino Bixio domandava al Governo dagli stalli del Senato di prendere definitivamente possesso della baia d'Assab e di far rispettare la nostra bandiera.

Ragionava dell'importanza dei commerci dell'Oriente, e asseriva che d'una stazione commerciale sul Mar Rosso si aveva assolutamente bisogno se gli Italiani volevano davvero trafficare nelle regioni orientali. "Prima di tutto –egli diceva- importa garantirsi un porto da cui irradiare, ed un porto che ci permetta di farlo centro delle nostre operazioni sul mar Rosso e stazione importante di approvvigionamenti per procedere oltre per le Indie e la Cina."

L'interpellanza Bixio fu causa che si nominasse una commissione per le colonie, fatta naturalmente più per disfare il già fatto, che per fare qualche cosa. Intanto fu mandata nelle acque d'Assab la nave *Vettor Pisani*, comandata da Lovera de Maria; insieme a lui era il generale Ezio De Vecchi. La loro missione era di natura più scientifica che altro; quando tornarono fecero sulla baia d'Assab una relazione niente lusinghiera. Trovarono che mancava di tutto; che non v'era acqua, né vegetazione, che il suolo era sterile, il clima insalubre, il caldo insopportabile, il luogo malsicuro; insomma, Assab era poco meno che un inferno, e la baia d'Assab veniva condannata sotto ogni rapporto, cioè come località ove stabilir colonie, come stazione navale, militare e commerciale, come luogo di deportazione e come centro ove attrarre o fondar commercio.

In difesa d'Assab sorsero, oltre il Sapeto, parecchi viaggiatori, e segnatamente l'Antinori ed il Beccari ed il console italiano in Aden, Biennenfeld-Rolph.

Alle accuse che venivano fatte ad Assab, i difensori rispondevano che era impossibile pretendere sulle coste dell'Arabia, della Nubia e dell'Abissinia acqua in abbondanza e vegetazione, perché là tutto è sabbie e lava riarsa, e le rive sono ovunque rese inaccessibili dai bassifondi e dai banchi madreporici; che le condizioni idrografiche non potevano essere cattive quando un ammiraglio come Acton le aveva trovate buone; che il clima non poteva essere insalubre quando nessuno degli Italiani che v'erano stati ne aveva provato effetti malefici; che Assab poteva avere tant'acqua alquanto qualunque altro posto meglio favorito del Mar Rosso, e che gli Inglesi ad Aden facevano venir l'acqua da lontano parecchie miglia; che il suolo d'Assab era bensì sterile, ma che in quel mare era impossibile trovare un suolo fertile; che, del resto, Assab non doveva essere né una colonia agricola, né un luogo di bagni e villeggiatura, e intanto si notava come Aden, la colonia inglese, fosse molto più sterile d'Assab.

La polemica si fece vivamente e durò parecchio. Assab ebbe i suoi ammiratori e i suoi denigratori. La questione si complicò anche nel concetto delle colonie stesse. Secondo gli uni, l'Italia doveva avere colonie

agricole e penitenziarie e cercarle nella Nuova Guinea, fra i Papuasi, ben più feroci dei Danakil. Secondo altri, la colonia doveva bensì mirare al commercio dell'Harrar, dell'Abissinia, dello Scioa, del Galla, ma essa avrebbe dovuto essere sulla costa dei Somali anziché quella dei Danakil. Altri ancora sostenevano che bastava stabilire un Consolato italiano a Zeila, e seguire pel commercio coll'interno dell'Africa la strada fin allora battuta, anziché crearne una nuova. E così via.

Insomma, la discussione si allargava, le proposte si moltiplicavano. Intanto il Governo della "economia fino all'osso" non faceva nulla, Rubattino neppure, e Assab rimaneva sempre nello stesso stato.

Così trascorsero gli anni; mentre il Governo non faceva nulla, parecchi intraprendenti viaggiatori visitavano l'Abissinia, lo Scioa e il paese dei Galla per constatare se realmente v'era luogo ad un commercio con quelle regioni. Si verificò che, segnatamente nel paese dei Galla, v'era molta ricchezza di prodotti. Tutto stava nel poter aprire la strada su Assab.

Intanto che l'Italia s'occupava assai poco della baia d'Assab, Munzinger-pascià, governatore di Massaua, ebbe l'idea di soggiogare i Danakil, e far loro riconoscere l'autorità del Governo egiziano. La sua spedizione contro i Modeitu, che sono la tribù più potente dei Danakil, fu infelicissima. I suoi 400 soldati, benché armati di Remington e di rivoltelle, furono trucidati. Però Munzinger colla moglie e il figlio, e l'Egitto non fu in grado di vendicarli.

La disgraziata spedizione armata di Munzinger non fece che creare delle cattive disposizioni nei Danakil verso i bianchi, ed ora gli Europei che vogliono attraversare il paese dei Danakil ne portano la pena.

\*\*\*

## La ripresa di Assab

Colla venuta della Sinistra al potere, fu anche ripreso in Italia il pensiero di impiantare la colonia italiana in Assab.

Verso l'autunno del 1879, cioè dieci anni dopo la prima visita di Sapeto ad Assab, la Compagnia Rubattino, d'accordo col Governo, riprendeva i suoi progetti per uno stabilimento in Assab. A spiegazione di questa improvvisa ripresa si diceva che per una parte la Compagnia aveva notevolmente ampliato i suoi servizi marittimi nell'estremo Oriente, e nello stesso Mar Rosso aveva da parecchi mesi stabilito un servizio di cabotaggio di cui si risentivano i benefizi nei vari scali che ne erano toccati. D'altra parte, si soggiungeva, dopo la triste esperienza che commercianti e viaggiatori hanno fatto della via di Zeila, come adito alle regioni interne dell'Abissinia, la pubblica attenzione in Italia si è rivolta ad Assab che secondo l'opinione di persone competenti potrebbe divenire, con vantaggio generale del commercio, ottimo emporio per i traffici tra l'Europa e l'altipiano etiopico.

Cairolì nell'annunciare questa intenzione del direttore della Compagnia all'ambasciatore Menabrea a Londra, soggiungeva: "Il momento gli sembra tanto più propizio, inquantochè il capitano Amezaga, comandante della *Varese*, ha avuto istruzioni di condursi nel Mar Rosso per proseguire gli studi che fin dal 1869 eransi da noi intrapresi, e potrebbe così facilmente prestare alla Compagnia quella legittima assistenza che è dovuta ai nazionali che in regioni straniere si applichino alle industrie ed ai commerci."

Questo voleva dire, in lingua non diplomatica, che il Rubattino, invitato dal Governo, riprendeva energicamente possesso del terreno comprato, e che una regia nave, pur avendo una missione scientifica, era incaricata di assistere questa ripresa, inculcando il dovuto rispetto a indigeni, egiziani ed altri. Pare che fin d'allora fosse stata fatta al Rubattino la promessa che presto il Governo, riprendeva energicamente possesso del terreno comprato, e che una regia nave, pur avendo una missione scientifica, era incaricata di assistere questa ripresa, inculcando il dovuto rispetto ad indigeni, egiziani ed altri. Pare che fin d'allora fosse stata fatta al Rubattino la promessa che presto il Governo avrebbe riscattato il terreno da lui comprato.

Invece che sulla *Vedetta*, il capitano Amezaga si recò ad Assab sull'avviso *Esploratore*. Erano con lui i naturalisti Beccari e Doria, validi propugnatori della spedizione, ed il prof. Sapeto, reputato indispensabile per rinnovare le amicizie e superare le difficoltà inerenti al pagamento definitivo dell'estuario d'Assab e delle isole di quell'arcipelago.

Il giorno di Natale del 1879, i nuovi conquistatori giungevano davanti ad Assab, ove dovevano finalmente inalberare la bandiera nazionale.

Siccome si sapeva che in Egitto ed Inghilterra si era fatto molto chiasso della *spedizione navale* (!) italiana nel Mar Rosso, taluni dei nostri viaggiatori si aspettavano di trovare ad Assab turbe più o meno numerose di egiziani appostati e disposti all'armi. S'aspettavano per lo meno di trovare accoglienza non troppo buona fra

i Danakil, e specialmente dai loro sultani. Furono invece assai bene accolti tanto da Ibrahim quanto da Hassan, i due sultani residenti a Margableh, i quali s'erano mantenuti fedeli.

Quanto all'altro, Abdallah-Sciahin, era da molti anni andato a vivere nell'interno, nell'Aussa, presso l'*Anfari*, che è il sovrano nominato degli Adal e dei Danakil.

La bandiera italiana fu dagli ufficiali dell'*Esploratore* nuovamente inalberata nello stesso luogo in cui era stata piantata dieci anni addietro.

Il sultano Ibrahim partì dal suo villaggio di Margableh, e con venti guerrieri danakil venne a salutare i suoi connazionali europei. Protestò amicizia sincera per la nazione italiana, e manifestò il desiderio di vivere coi nuovi venuti e coi futuri coloni in rapporti costanti di buon vicinato. Gradì i piccoli doni offertigli, e se ne ritornò a Margableh assai contento.

De Amezaga ci descrive questo Ibrahim come "un uomo eccellente, dall'aspetto avvenente, d'un bel nero fumo, dal cuore buono, snello della persona, sulla quarantina, calvo, barba alla nazzarena, vivacissimo negli occhi, grande parlatore e... grande accattone."<sup>2</sup>

Premeva intanto che gli Italiani si recassero a Raheita, perché stava per scadere il decennio relativo alla locazione dell'isola dell'arcipelago d'Assab.

Il 29 dicembre l'*Esploratore* era nelle acque di Dumairah, donde si accede a Raheita. Fu mandato un pilota arabo ad annunciare al sultano Berehan la presenza del professore Giuseppe Sapeto nelle acque di Raheita, e l'intento che egli si proponeva.

Il nome di Sapeto era un talismano potentissimo in quella circostanza. Narra De Amezaga che il povero sultano aspettava da un pezzo il suo vecchio amico *Jusuf-es-scebba* (Giuseppe il canuto); che dieci anni di separazione, molte promesse dileguate, pagamenti sospesi, tentazioni venali, nulla aveva potuto scuotere quell'anima tenacissima di credulo musulmano!

A chi gli suggeriva di revocare il contratto passato fra lui e il Sapeto (contratto più che vacillante da parte di coloro che si erano dimenticati di certi impegni di sborso di danaro), a chi anche offriva affascinante compenso di talleri brillanti e sonanti, l'ottimo Berehan aveva sempre inevitabilmente risposto non volere sulle sue terre alcun bianco all'infuori degli Italiani, ed avere fiducia nel tempo, che non si misura a brevi periodi, ma corre infinito.

Anche quest'uomo, che è morto l'anno scorso<sup>3</sup>, fu descritto da Amezaga ed ecco in quali termini:

"Berehan, sultano di Raheita, è ciò che si può chiamare un bell'uomo; alto, tarchiato, nerboruto, sguardo intelligente, portamento maestoso; sui quarant'anni e di razza adale; narici dilatate, naso leggermente schiacciato, color bronzino cupo. Mite di animo, anzichè diffidente; pieno di fede nel Corano, superstizioso all'eccesso, si copre di amuleti nelle grandi occasioni, e segnatamente nel pericolo. Non è loquace, è ghiotto di doni; spirito profondamente onesto."

Venne tosto fatto con lui un nuovo contratto (in data 30 dicembre 1879), secondo cui gli saldavano i 1000 talleri della locazione delle isole nel decennio pagato, e per 2000 rupie si compravano definitivamente tutte le isole dell'arcipelago d'Assab per conto di Rubattino.

Quest'atto venne confermato nel marzo seguente. Berehan fu assai contento della sua vendita, perché essa lo liberava dall'incubo doloroso dell'Egitto e dell'Inghilterra. Ormai, protetto dall'Italia, poteva dormire sonni tranquilli.

Nel maggio seguente furono pure regolarizzati e confermati i contratti col sultano d'Assab.

Nell'estate del 1880 venne istituito dal Governo italiano un commissariato civile in Assab. Il commissario civile (che fu poi nominato nella persona dell'avvocato *Branchi* col viaggiatore *Giulietti* per segretario) era nominato allo scopo di promuovere e tutelare, nei limiti delle competenze governative, gli interessi d'ordine pubblico e d'ordine privato che si venivano svolgendo nella fattoria commerciale d'Assab.

Il commissario, per accordo passato tra il Governo e la Società Rubattino, veniva da questa investito d'ogni più ampio mandato di rappresentanza, segnatamente per ciò che concerne l'assegnazione delle terre, la determinazione dei relativi canoni d'affittanza, e la esecuzione di ogni lavoro di utilità generale. Sotto la direzione del commissario civile, il mantenimento dell'ordine veniva affidato ad un piccolo corpo di guardie indigene. Il servizio di bordo veniva pel momento disimpegnato dal medico di bordo del vapore stazionario. Un segretario doveva fare le funzioni di ufficiale postale.

---

<sup>2</sup> Il ritratto che qui si pubblica è riprodotto da un disegno del rimpianto Giulietti. Il giovane Abdallah Ibrahim, che abbiamo ospite a Torino, è figlio di Ibrahim-ben-Ahmad.

<sup>3</sup> Ne pubblichiamo il ritratto disegnato pure dal Giulietti.

Questo intervento diretto del Governo nella amministrazione della Colonia era il primo passo ad una sostituzione di poteri e di proprietà. Era evidente che il Governo aveva fatto comperare la baia da Rubattino solo per salvare la questione di forma.

Difatti, nel marzo del 1882, il cav. Rodolf Hover, a nome delle Società Riunite Rubattino e Fiorio (Navigazione Generale Italiana), conchiudeva col Governo una convenzione, secondo cui la Società cedeva la proprietà privata di tutti i territori comprati e di tutte le opere e costruzioni fatte per la somma di 416.000 lire, riservandosi solo la proprietà di un appezzamento lungo cento metri e largo sessanta lungo il lido del mare nel seno di Buia, però con proibizione di venderlo senza il consenso del Governo.

Una legge in data 5 luglio 1882 dichiarava stabilita, sulla costa occidentale del Mar Rosso, una colonia italiana nel territorio di Assab, sottoposto alla sovranità dell'Italia, e stabiliva una prima somma di L. 60.000 pel primo ordinamento della colonia.

\*\*\*

In un altro articolo discorreremo della baia d'Assab, del suo ordinamento, dei Danakil, delle spedizioni Giulietti e Bianchi, e delle condizioni commerciali e politiche del primo possedimento italiano.

## II

### **Il possedimento italiano.**

Abbiamo raccontato la lunga storia dell'acquisto e della presa di possesso della baia d'Assab. Ora, sempre colla scorta delle relazioni pubblicate su di essa e degli atti del Governo, ne faremo la descrizione.

Il territorio comperato dapprima dalla Compagnia Rubattino, poi ricomperato dal Governo italiano, si stende dunque nella parte più meridionale della costa africana del Mar Rosso fra il capo Darmah (in arabo Ras Darmah) ed il capo Santhur o Syathiar, presso lo stretto di Bab-el-Mandeb.

Secondo la legge del 5 luglio 1889, questo territorio si compone: di una zona della larghezza di 6 miglia, dal capo Dermah al capo Lumah; di altra zona della larghezza di 2 miglia, dal capo Dermah al luogo detto Sceikh-Duran; di altra zona della larghezza di 4 miglia da Sceikh-Duran al capo Santhur. A questo territorio di terraferma bisogna poi aggiungere l'isola Sannabor, e tutte le isole comprese fra i meridiani del capo Lamah e del capo Santhur, le quali formano il cosiddetto arcipelago d'Assab, e sono, comprese le piccolissime, circa una cinquantina. Le maggiori di queste isole sono: *Haleb o Darmabah* (superficie 23 chilometri quadrati e 49 ettari); *Fatmah* (6 chil. q., 82 ett.); *Arukiah* (6 chil. q., 22 ett.); *Giabal Halil* (3 chil. q. 2 ett.); *Darmakiah* (2 chil. q., 29 ett.); *Huiheb* (2 chil. q., 17 ett.).

Alcune di queste isole furono battezzate con nomi italiani. L'isoletta *Ommel-Sciorah*, che è proprio dirimpetto ad Assab, ha preso il nome di isola *Umberto I*, e l'isola *Fatmah* ha assunto il nome di *isola Margherita*.

Secondo i diligenti calcoli del professore Guido Cora<sup>4</sup> la superficie della parte continentale è di 579 chilometri quadrati e 50 ettari, e quella delle isole di 52 chilometri quadrati e 25 ettari.

Si può ritenere in massima che la superficie totale dei possedimenti italiani nella baia d'Assab e adiacenze è, in cifre rotonde, di circa 630 chilometri quadrati, cioè un po' meno del doppio della provincia di Livorno, ed un po' più della metà di quella di Porto Maurizio.

Il litorale d'Assab viene descritto come una pianura arenosa leggermente ondulata, la quale, secondo Arturo Issel, non è altro che una spiaggia emersa dal Mar Rosso. Il detto geologo osserva che in quel punto, come in tutto il litorale del Mar rosso, si palesano testimonianze irrecusabili di lente oscillazioni del suolo, e soprattutto di un recente sollevamento, in virtù del quale il mare si è ritirato, lasciando allo scoperto tratti più o meno estesi dei suoi bassifondi. Issel soggiunge che le isole della baia d'Assab ripetono la loro origine dal medesimo fenomeno e che quei lenti movimenti del suolo sono intimamente connessi col vulcanismo, della cui passata attività, non ancora del tutto cessata, le rive del Mar Rosso portano evidenti segni.

Dalla costa procedendo all'interno, il terreno si va gradatamente innalzando finchè forma una specie di altipiano coronato da rocce basaltiche o da monti bianchi calcarei. Sono eminenze coniche di colore oscuro,

---

<sup>4</sup> Cenni sulla baia d'Assab e adiacenze, che formano il supplemento alla bella Carta speciale della baia d'Assab e adiacenze costrutta e disegnata dal prof. Cora, alla scala di 1:250.000

col comignolo mozzo, che rivelano l'origine ignea, oppure hanno la forma tabulare, come se fossero troncate presso la base. A ponente di buia, specialmente, vi è una serie di antichi vulcani, staccati gli uni dagli altri. Si innalzano tutti a guisa di coni, nudi di vegetazione ed ammantati di scorie, di grossi massi vulcanici e di pietre. Grandi crepacci li solcano in giro dal vertice alla base.

A cagione di quei vulcani, il territorio d'Assab è coperto di grandi massi di una roccia nera, scabra e cellulosa, che si prolungano fino alla riva del mare. Queste sono colate di lava tefrina, sgorgate probabilmente dalle adiacenze dei vulcani. Il terreno che sta sotto queste lave è spesso metamorfosato cioè alterato, cotto.

Oltre a questi massi di roccia nera, il terreno è qua e là interrotto da pianure coperte di minuto lapillo, che talvolta è in così gran quantità da impedire ogni vegetazione; dove il lapillo è più rado crescono graminacee ed acacie.

Nel territorio di Assab si ha dunque una alternativa di terreno argilloso ed arenario e di terreno vulcanico. Il terreno vulcanico è quasi interamente sprovvisto di vegetazione; nell'altro la vegetazione non è molto ricca a motivo della scarsità d'acqua.

I monti non sono molto alti. I due monti Ganga, che sono alle spalle di Assab, sono l'uno di 181 metri, l'altro di 159; il monte La Sella è di 258 metri. Uno dei monti Ascal, fuori del territorio italiano, ed a cui il Cora ha dato il nome di Picco Giulietti, è alto 700 metri, cioè a un dipresso come la collina di Superga.

Il litorale è poi rotto da alcuni torrenti, i principali dei quali sono il Mara (o Arsili) e l'Alali. In nessun luogo c'è l'acqua perenne salvochè in alcuni gorghi del Mara riuniti l'uno all'altro per travasamento sotterraneo.

\*\*\*

Le piogge cadono di rado in quel punto del litorale eritreo. Narra De Amezaga che nel marzo e settembre, mesi in cui cambiano i monsoni, è ansiosamente attesa, ma spesso invano, per un biennio e più. Vero è che, segnatamente in vicinanza della marina, l'acqua potabile non manca mai: scavando dei pozzi, la si trova abbondante. Ha un sapore alquanto saligno, e perciò non piace a tutti; gli Arabi chiamano *Moia taib* (acqua buona) l'acqua dei pozzi di Buia, e gli indigeni la bevono volentieri. Gli europei però preferiscono l'acqua distillata dal mare, quantunque il professore Sapeto asserisca che l'acqua saligna dei pozzi serve alla digestione assai più dell'altra.

Serra-Caracciolo trovò d'eccellente gusto l'acqua di Margableh, dopo averla lasciata riposare un tantino. Comunque sia, è certo che sotto questo rispetto il territorio d'Assab si trova in condizioni molto migliori di molti altri punti del Mar Rosso, giacchè a Massaua, a Gedda, ad Aden si è costretti a far venir l'acqua da molto lontano. Ad Assab, con una spesa non esagerata, si potrebbe fors'anche condurre l'acqua dai gorghi superiori del Mara.

Si può però dire che l'acqua manca per l'irrigazione; ond'è che, sia per la natura del suolo in gran parte vulcanica, sia per la mancanza d'acqua, sia pel caldo tropicale, la vegetazione è scarsa.

I due più importanti prodotti del suolo sono la *palma dum* e la *salvadora persica*.

La *palma dum* è descritta da Arturo Issel con queste parole: "Frammezzo alle acacie, il *dum* dal fusto bipartito leva in alto i suoi ciuffi, che spandono all'interno benefica ombra e frescura.

Questa preziosa palma, vera provvidenza per gli indigeni, somministra loro un liquido fermentabile e dolciastro che geme dai tronchi e si raccoglie in appositi cartocchini, contessi con la foglia della stessa pianta; e, quel che è più, un frutto buono a mangiarsi, e foglie che, disseccate e divise in lacinie, servono a tessere stuoie."

E De Amezaga descrive la *salvadora persica* come un arbusto di media grossezza, rampicante, di splendida vegetazione, che produce squisitissimo frutto a forma di piccole bacche, e colle sue fronde di bellissimo verde dà alla pianura aspetto di un magnifico labirinto vegetale.

Ma, oltre queste due vi sono altre piante come grossi sicomori, palme dattilifere selvatiche, erbe da fieno specialmente nell'altipiano e lungo i torrenti, acacie ora rachitiche e bitorzolute, ora bene sviluppate. Del resto, è difficile dire se il suolo del territorio assabese dia tutto quello che potrebbe dare perché i danakil non sono agricoltori, e non coltivano il suolo.

La maggior vegetazione è nella valle ed alla foce del torrente Mara e del torrente Alali e nelle due pianure dette di Ortogoi e di Maacaca.

Ad ogni modo, è certo che la colonia italiana può dirsi arida. Il prof. Beccari ragionando della sterilità di Assab così si esprime: "La costa di Assab è arida, ma per chi ha visitato la costa settentrionale del Mar Rosso quella di Assab produce quasi l'effetto di un'oasi."



Una deduzione, però, si può fare in modo assoluto, e primi a farla furono i professori Sapeto e Issel: il paese d'Assab tanto in ragione del suo clima quanto per la natura del suolo non sarà mai una colonia agricola. Issel soggiunge che non diventerà mai sicuramente un centro considerevole di popolazione europea.

Non si può parlare della flora d'un paese senza parlare anche della fauna.

Sugli altipiani adiacenti ad Assab vivono struzzi, antilopi bianche, onagri, scimmie che spesso la siccità spinge o caccia al basso, e che perciò vengono a far visita ai nostri coloni; in pianura ci sono gazzelle, dig-dig e piccoli sciacalli non feroci. Le belve son poche: qualche iena e qualche raro leopardo. Gli animali domestici sono, invece, piuttosto numerosi e vivono presso l'abitato. Sono cammelli, montoni e capre. Però non hanno la bellezza né la forza di quelli dello Yemen; sono tutti più o meno smunti ed estenuati; i cammelli sono gracili e fiacchi, e non portano i grandi pesi né resistono alle persistenti fatiche come quelli dell'Arabia.

Oltre a questi animali, ci è un gran quantità d'uccelli di mare, vi è perfino il pellicano, vi sono molte tortore e pernici, e nell'estate ci sono... moltissime vipere.

\*\*\*

Veniamo al clima.

In Assab fa molto caldo, ma non ne fa più che in qualunque altro luogo del Mar Rosso. Il prof. Sapeto ha compilato un quadro comparativo dei gradi di calore su sedici punti del Mar Rosso e del Golfo d'Aden, e da questo quadro Assab ci guadagna.

Nei mesi di marzo, aprile, maggio, giugno, luglio e agosto si hanno per *Suez* i seguenti gradi: mattino, da 32 a 35; mezzodì, da 36 a 40; sera, da 30 e 34; notte da 28 a 33. Per *Massaua* si ha: mattino, da 30 a 31; mezzodì, da 42 a 49; sera da 30 a 32; notte, da 28 a 29. Per la colonia inglese di *Aden* si ha: mattino, da 30 a 35; mezzodì, da 44 a 52; sera, da 35 a 39; notte, da 35 a 38.

In *Assab* in questi mesi i gradi di calore sono: mattino, da 27 a 28; mezzodì, da 32 a 39; sera, da 24 a 25; notte, da 22 a 23.

Nei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio si hanno per gli stessi paesi i seguenti gradi di calore: *Suez*: mattino, da 25 a 28; mezzodì, da 35 a 37; sera, da 26 a 27; notte, da 24 a 25. – *Massaua*: mattino, da 29 a 30; mezzodì, da 35 a 40; sera, da 31 a 32; notte, da 28 a 29. – *Aden*: mattino, da 30 a 31; mezzodì, da 35 a 39; sera, da 32 a 37; notte, da 31 a 32.

In *Assab* in questi mesi i gradi di calore sono: mattina, da 28 a 29; mezzodì, da 30 a 35; sera, da 26 a 27; notte, da 25 a 26.

Serra Caracciolo, il critico più acerbo d'Assab, ragionando del clima d'Assab, così si esprime:

“Per me, il cuore d'un paese non va solo misurato coll'altezza termometrica, concorrendo molte cause diverse per aumentarlo, e mancandone altre che valessero ad ammorzarlo. Sono cause positive il difetto di pioggia e di vegetazione, la privazione d'ogni comodo che ne temperi le sofferenze; e causa negativa la calma dei venti.

Ad Assab ho sopportato pene di caldo di 32° quando soffiavano i venti di sud-est; e mi fu però smaniosamente impossibile a 28°, solo perché l'aria immobile pesava come cappa di piombo.

Né vi ha riparo dall'alternar delle notti ai giorni, perché mantieni il caldo costante e non v'ha ristoro che, anche per brev'ora, sollevi il corpo dallo squassamento.”

De Amezaga dice che in tutto il tempo in cui l'*Esploratore* stette nelle acque di Assab, le condizioni degli equipaggi furono eccellenti, la media degli esenti dal servizio superando raramente il 2 %, mentre nei nostri mari è generalmente del 5 o 6 %. Fino a tutto maggio, cioè finché soffiò il monzone del sud-est, non si manifestò necessità di seguire norme speciali nella distribuzione delle ore di lavoro, ma dopo, per l'eccessivo ardore del sole, si fu costretti a sospendere ogni lavoro allo scoperto, dalle 11 alle 3 pomeridiane. De Amezaga però soggiunge: “Nei mesi di maggior calore, che sono giugno, luglio, agosto e settembre, gli europei non possono sottrarsi ad una spossatezza straordinaria. La temperatura di codesti mesi non è esageratamente elevata (32° centig. all'ombra in sito arieggiato), ma è costante, notte e giorno, talché non v'è refrigerio di sorta; non v'ha neanche il conforto della caduta della rugiada.”

All'infuori del caldo, tutti ammettono che il clima d'Assab è sano. Raccogliamo alcune testimonianze:

Cominciamo dalla meno sospetta di benevolenza, quella di Serra Caracciolo:

“L'aria d'Assab, scrive egli, è buona; le malattie comuni sono: qualche volta il vaiuolo, e sempre le eruzioni cutanee agli europei, specie se soffrirono il Karsin (vento velenoso). La mancanza di erbe alimentari è causa

di malori. I bagni di mare sono proibiti perché facilitano le eruzioni cutanee, e perché il mare è popolato di pesci-cani.”

Arturo Issel scrive: “L’aria vi è, a quanto pare, salubre e pura; il clima, quantunque caldissimo, è sembrato a noi più tollerabile di quello d’Aden, e d’altronde l’ombra dei ciuffi di palma *dum*, e dei boschetti d’acacia mitiga sulle sue rive l’ardore del sole.”

De Amezaga scrive che “in marzo, durante piccole e brevi piogge, si constatavano leggere indisposizioni, ed in giugno, uno dei mesi più caldi, eruzioni cutanee di poca entità. Però fra gli ufficiali (dell’*Esploratore*), forse a causa di un regime di vita più largo (gli altri erano alla cosiddetta razione del Mediterraneo, in cui prevalgono sugli altri alimenti il vino ed il formaggio), codeste eruzioni talvolta assunsero caratteri di particolare esacerbazione.”

Sapeto osserva come molti altri empori di commercio di quel mare siano in condizioni molto peggiori d’Assab. Gedda ha ogni anno febbri terzane, tifoidee, acute, periodiche; a Condofh e Hodieda infierisce la piaga dello Yemen, specie di elefantiasi; a Mokha vi sono le febbri intermittenti e tifoidee; a Suakim il clima è così malsano, micidiale ed infetto da miasmi pestilenziali, che le febbri putride e le dissenterie vi sono permanenti.

In Assab, invece, non vi è nessun morbo attaccaticcio, né mai regnarono il cholera e la peste. Fu osservata in qualche abitante di Margableh e di Buia la filaria medinese, ma si constatò che era stata importata da altri luoghi.

La conclusione di Sapeto è questa: “Il calore di quel litorale non porta con sé altro male che il calore stesso, sopportabilissimo all’ombra delle capanne, benché al sole sia veramente strabocchevole. Al postutto, Assab non sarà mai un Eldorado, un paradiso terrestre, il Meru degl’Indiani e l’orto delle Esperidi. Epperò a nessun italiano di epidermide delicata, che si muore di afa nel calore estivo delle nostre città, consiglierai di andarci a prendere il fresco.”

\*\*\*

Ora, uno sguardo al mare.

Come già sappiamo, la baia d’Assab è una profonda insenatura limitata ad oriente e nord-est da una cintura d’isole, prodotte anch’esse, come la pioggia assabese, da un sollevamento del suolo. Queste isole sono quasi tutte circondate e collegate da banchi madreporici. Sono tutte basse e disabitate; alcune sono coperte di abbondante vegetazione, altre non hanno che sabbia e cespugli. Secondo il capitano De Amezaga, queste isole, in origine banchi di polipai con fittissima vegetazione di avicenie, diventano elevazioni di terriccio su cui crescono sterpi e cespugli allorquando l’acqua si è ritirata per l’accumularsi continuo delle sabbie e dei residui della vegetazione.

Distaccata da tutte è l’isola Sannabor, la quale si può dire che fa da sentinella alla baia d’Assab. S’innalza 79 metri sul livello del mare; di giorno è un eccellente punto di riconoscimento pel navigante che voglia prendere ancoraggio nel golfo. Quando avrà un faro, servirà di guida anche per la notte. Oltre che per entrare nella baia, questo faro tornerebbe di somma utilità alla navigazione in genere nel Mar Rosso.

Circa i pregi nautici della baia d’Assab è giusto che pronunci il suo giudizio un marinaio. Perciò lasciamo la parola al capitano De Amezaga: “È un numero straordinario di canali navigabili, con profondità e configurazione che permettono, ad ogni istante, di affondare l’ancora in un eccellente ancoraggio. L’approdo del golfo è facile sempre, e per ogni nave dal lato nord, e ne sono facili sempre gli approcci, dacchè i monti Sella, Ganga, l’isola Sannabor sono elevazioni facilmente riconoscibili e visibili sempre a ragguardevole distanza.

Vento e mare non mettono mai sull’estuario di Assab a repentaglio la sicurezza di una nave provvista degli usuali attrezzi. Il sud-est, ad esempio, che è il vento che soffia con maggior costanza ed energia, agita il mare soltanto sulla superficie; e molto raramente, la rada di Buja (spazio acqueo il meno difeso da cotale vento), le navi potrebbero essere costrette a sospendere operazioni di imbarco o sbarco di merci e di persone a cagione dei grossi marosi.

Che il mare abbia debolissimo urto nel golfo d’Assab lo dimostra evidentemente il fatto, che a Buja, durante il detto monzone, le sabbie sollevate da un fondo di tre metri, distante sessanta dalla spiaggia, non possono raggiungerla, ma si arrestano a trenta metri, per formare una specie di barra larga da tre a quattro metri, con un rialzo del fondo normale di circa mezzo metro. Il monzone del nord-ovest, che non è molesto mai a Buja, pian piano rilivella il fondo e fa scomparir la barra.

Se a questa condizione di cose si aggiunge che, in rada di Buja, il fondo della spiaggia scende rapidamente per trovarsi, a 200 metri dalla spiaggia medesima, ad un’altezza dal pelo dell’acqua di 19 metri, e che il

materiale da getta, come massi basaltici, pietre vulcaniche, giace vicinissimo al mare, la conclusione sarà che i lavori idraulici, che potrebbe richiedere la stazione italiana, si presenteranno di facile ed economica esecuzione.”

Esaurita così la parte descrittiva secondo le relazioni di coloro che meglio visitarono e studiarono quel lembo di terra africana, passiamo a discorrere dell'ordinamento della nostra colonia.

\*\*\*

## **Ordinamento d'Assab.**

La base dell'ordinamento della colonia d'Assab, si ha nella legge del 5 luglio 1882, nei contratti di vendita conclusi fra i sultani di Raheita e d'Assab e la Compagnia Rubattino, e nelle trattative diplomatiche fatte coll'Inghilterra.

Prima di presentare il suo progetto di legge relativo ad Assab, il Governo Italiano trattò coll'Inghilterra, coll'Egitto e colla Porta pel riconoscimento dei diritti italiani in quel punto della spiaggia eritrea.

Non è questo il luogo di discutere se il Governo italiano abbia fatto bene o male ad aprir queste trattative; forse sarebbe stato meglio che avesse sviluppato la colonia a suo talento, affermando risolutamente il suo diritto, e aspettando per trattare, o minacce o molestie. Le trattative colla Porta e coll'Egitto non approdarono a nulla, ma intanto l'Italia rimase legata coll'Inghilterra mediante un progetto di convenzione che il Governo inglese accettò per suo conto.

Secondo questo progetto di convenzione, il Governo italiano riconosce, per quanto lo concerne, la sovranità della Sublime Porta e dell'Egitto sul resto della costa occidentale del Mar Rosso, tanto al sud quanto al nord d'Assab. Il Governo italiano si obbliga a garantire il sultano di Raheita da qualsiasi difficoltà che potesse venirgli dal di fuori a motivo dei suoi impegni coll'Italia relativamente ad Assab, a condizione però che questi non tenti di far alcuna altra alienazione di territorio. Oltre a ciò, questo è il peggio, il Governo italiano s'impegna a non estendere i presenti limiti del territorio d'Assab.

È inoltre concordato che lo stabilimento italiano in Assab avrà un carattere semplicemente commerciale, e non potrà essere destinato ad uno scopo militare. Si aggiunge però che questa condizione non potrà mai impedire le navi di ogni specie di approdarvi e soggiornarvi, né mettere ostacolo all'uso dei mezzi di difesa necessari per la sicurezza della nostra colonia contro gl'indigeni.

Il Governo italiano è ancora obbligato a proibire, sul territorio d'Assab, il transito di munizioni da guerra e provvigioni d'armi. Questa clausola fu messa per togliere all'Egitto ed all'Inghilterra la paura che l'Italia volesse fornir di armi l'Abissinia onde aiutarle nelle sue rivendicazioni.

Il Governo italiano assume, per la parte che gli spetta, tutti gli obblighi che ha l'Egitto verso l'Inghilterra per la repressione del commercio degli schiavi sulla costa d'Africa.

Tutte queste limitazioni al diritto assoluto di sovranità erano già concordate coll'Inghilterra quando fu presentato al Parlamento italiano il progetto di legge relativo ad Assab.

Secondo la legge del 5 luglio 1882, la colonia d'Assab è posta sotto la diretta dipendenza del Ministero degli Esteri.

È fatta facoltà al Governo:

- di regolare le attribuzioni del commissario civile d'Assab, nonché dei funzionari a cui sarà commessa, sotto la dipendenza gerarchica del commissario, la pubblica amministrazione in Assab;
- di concedere nel territorio d'Assab l'esenzione dal pagamento di qualunque specie d'imposte, dirette o indirette, per un triennio; di stabilire in Assab un porto franco, con piena esenzione da ogni tassa doganale d'importazione, di esportazione o di transito, come pure dei diritti marittimi;
- di accordare a società od a privati, italiani, indigeni o stranieri, concessioni di terreni demaniali, o di qualsivoglia altra natura, nel possedimento d'Assab, e determinare con norme generali le condizioni;
- di provvedere alle opere di pubblica utilità in corso di esecuzione, ed alle altre urgenti; di stipulare coi sovrani e capi delle prossime regioni convenzioni di amicizia e di commercio, e stabilire con essi patti di buon vicinato e per la sicurezza della colonia italiana.

Il diritto civile e penale è regolato in Assab dal'art. 3 della legge, così concepito:

“I Codici e le leggi italiane avranno nel territorio d'Assab la loro applicazione agli Italiani del Regno, quanto ai rapporti di cittadinanza, di famiglia e di stato civile, alle successioni e generalmente in tutto quello a cui

non sia derogato dalle speciali norme legislative ed amministrative emanate per la colonia di Assab, come altresì per regolare le loro relazioni giuridiche e contrattazioni cogli indigeni o con gli individui di straniera nazionalità, nonché quelle tra stranieri; ovvero tra indigeni e stranieri.

Rispetto agli individui della popolazione indigena, saranno rispettate le loro credenze e pratiche religiose. Saranno regolati con la legislazione consuetudinaria finora per essi vigente il loro statuto personale, i rapporti di famiglia, i matrimoni, le successioni e tutte le relazioni di diritto privato, in quanto però quella legislazione non si opponga alla morale universale ed all'ordine pubblico, né ad essa sia derogato da espresse disposizioni.

La giurisdizione sarà esercitata verso gli indigeni su queste materie, e nei giudizi che avranno luogo tra essi senza partecipazione od interesse di altre persone italiane o straniere, da un magistrato dottore nella legge musulmana (cadi); questi però sarà nominato dal regio commissario, ed amministrerà la giustizia in nome del Re d'Italia."

Questa è la base dell'ordinamento della colonia italiana di Assab.

Secondo la legge, deve essere presentata al Parlamento nella sessione del 1884 una relazione per esporre i provvedimenti emanati, il primo ordinamento della colonia, lo stato dei vari servizi ed i rapporti della medesima con le vicine popolazioni. Tale relazione non essendo ancora stata presentata, possiamo solo in modo imperfetto conoscere che cosa si è fatto in Assab.

Regio commissario in Assab è il cav. Avv. Branchi, colà mandato nel gennaio del 1880. Aveva dapprima per segretario il viaggiatore Giulietti; questi essendo stato assassinato dai Danakil, fu sostituito dal signor Pestalozza, l'ex dragomanno del console Macciò a Tunisi. Oltre a costoro vi sono d'italiani: il cav. Nerazzini, medico di marina comandato a terra, l'ingegnere Scaramucci, un macchinista applicato alla distillazione dell'acqua marina per convertirla in acqua potabile, tre carabinieri, alcuni pochi negozianti.

La forza pubblica, oltreché dai carabinieri, è rappresentata da sei guardie che, secondo l'atto con cui fu istituito il commissariato, dovrebbero essere *indigene*, cioè appartenere alle tribù danari, ed invece sono arabe o turche. E questo è un errore; posto pure che dei Danakil non sia da fidarsi, perché in caso di rivolta farebbero causa comune colla gente della loro razza, non è neppure logico fidarsi degli Arabi che non porterebbero mai le armi contro i loro confratelli in religione, essendo Arabi e Danakil tutti musulmani.

Il Governo intende portare i carabinieri da 3 a 5, e le guardie da 6 a 10.

Il bilancio della spesa ordinario per la baia d'Assab pel 1884-85 è fissato come segue:

Personale commissario regio L. 12.000; segretario, L. 12.000; interprete, L. 3.000; medico, L. 6.000; macchinista, L. 4.800; giardiniere, L. 3.600; assistente ai lavori, L. 3.600; cadì, e giudice indigeno, L. 2.400. Totale L. 47.400.

Polizia e Sanità: brigadiere dei carabinieri, L. 1.800; carabinieri, L. 6.000; guardie, L. 6.000; danari per la lancia della sanità, L. 2.190; spese di vestiario e calzatura delle guardie, L. 800; mantenimento di 4 muli pel servizio di polizia, L. 1.700.

Totale, L. 18.490.

Assegni e doni agli indigeni: assegni ai sultani circonvicini, L. 10.000; regali a indigeni, ospitalità ai sultani nelle loro visite ad Assab, L. 4.800; gratificazioni straordinarie, L. 6.752.

Totale, L. 21.641.

Manutenzioni: fabbricati, L. 2.00; carbone per distillatori, ecc., L. 6.000; illuminazione, ecc., L. 4.500.

Totale, L. 12.500.

Oltre ciò sono assegnate L. 7.900 per ospedale e farmacia, L. 1.000 per spese di posta e corrieri all'interno, L. 1.300 per spese eventuali.

Cosicché il Governo spenderà quest'anno pel servizio ordinario della baia d'Assab L. 110.321.

Oltre a ciò è fissata nello stesso bilancio, nella spesa straordinaria, una somma di L. 28.000 per la continuazione delle costruzioni in corso ad Assab.

Noi diamo qui la pianta delle costruzioni come erano nel luglio del 1880, quando De Amezaga era in Assab coll'*Esploratore*.

### **Foto**

Nel piano topografico dell'Amezaga abbiamo:

- fabbricati in muratura già eseguiti, la casa Rubattino e Sapeto (ora convertita in albergo), l'opificio meccanico (per la distillazione dell'acqua), un magazzino merci e un panificio;

- fabbricati in legname e stuoie già eseguiti, una casa dei lavoranti, una stalla e una *buvette* dei lavoranti, un lavatoio, una caserma e club dei sottufficiali, uno sbarcatoio e uno scalo, un club degli ufficiali;
- opere in muratura in via di costruzione, casa del commissario civile ed uffici governativi, magazzino di carbone;
- fabbricati in muratura in progetto, un ospedale, una locanda, una caserma di polizia ed uffici, un magazzino marino e un magazzino merci.

Questo elenco dell'Amezaga lo diamo soltanto perché è accompagnato da un piano che ci mostra la disposizione topografica delle prime costruzioni. Ma abbiamo un elenco posteriore delle case esistenti in Assab e Buja il 7 gennaio 1852. È compilato dal conte P. Antonelli. Esso mostra anche il progresso che s'è fatto nelle costruzioni in due anni. Eccolo:

“Casa del R. Commissario – Casa del segretario del R. Commissario – Casa Rubattino, già abitata dal prof. Sapeto, ed ora occupata dalla famiglia del dottor Rovera – Casa per ricevere i capi Adal – Casa dell'interprete – Caserma con 5 guardie turche, armate di sciabola e revolver – Opificio, dove lavora il distillatore, il quale è un fuochista marinaio dell'*Ettore Fieramosca*; ogni europeo ha *gratis* 5 litri d'acqua distillata al giorno (il distillatore può dare 1600 litri d'acqua al giorno; la macchina per il ghiaccio è pronta a montarsi) – Laboratorio da falegname e magazzino per la marina – Un grande forno – Un altro magazzino – N. 24 capanne fatte con fronde di palme e stuoie, abitate dagli indigeni – Altra capanna ad uso spaccio di tabacchi, vino, liquori e provviste alimentari, tenuto dall'italiano Salti – Altra capanna ad uso di caffè, col nome pomposo di *Caffè d'Italia* – Negozio di commestibili tenuto dall'interprete.

Che cosa si sia fatto dopo il 1886 lo sapremo quando il Ministero avrà pubblicato la sua relazione. Intanto, dalle note che precedono il bilancio del Ministero degli esteri del 1884-85 rileviamo che le costruzioni da ultimarsi od eseguirsi durante questo esercizio sono: un *caravanserrai* per le carovane provenienti dall'interno; una piccola foresteria per i personaggi di distinzione; un quartiere per le guardie indigene; alloggio per il giardiniere e il macchinista, stalle per gli animali da soma.

Da tutto questo possiamo farci un'idea approssimativa di che cosa è al giorno d'oggi il nostro possedimento d'Assab: alcune poche case in muratura, qualche tettoia, alcune altre case in legname e stuoie, qualche decina di capanne di stuoie e foglie di palma, che servono d'abitazione agli indigeni, alle guardie arabe ed ai merciai arabi.

È stata creata poco tempo fa una Società per l'impianto di saline nella Baia d'Assab. Queste saline non sono propriamente nel luogo chiamato Assab, ma a qualche chilometro di distanza al sud, presso la foce del torrente Arsili o Mara. Non sapremo in quali condizioni siano già.

La popolazione del possedimento italiano d'Assab è indicata con cifre diverse dai viaggiatori Serra Caracciolo e Antonelli. Noi prenderemo le cifre dell'ultimo censimento italiano del 31 dicembre 1881: villaggio di Buia, 443; villaggio d'Assab, 100; villaggio di Maacaca, 150; villaggio d'Alali, 250; villaggio di Margableh, 250; in totale 1193 abitanti.

Queste cifre, come abbiamo già detto, non concordano con quelle dei viaggiatori Serra Caracciolo assegna a Margableh niente meno che 500 abitanti e non assegna che 105 abitanti, compresi gli europei, alla fine di dicembre del 1881, non calcola per Margableh che 40 capanne, cioè circa 200 abitanti; assegna ad Assab 20 capanne con 100 indigeni, e dà per Buia, il capoluogo, appena una popolazione di 177 abitanti, così divisa: italiani 7, arabi 102, danari 46, abissini 12, diversi 3.

Da tutto questo risultano evidenti due cose:

che le cognizioni d'ogni genere, ma specialmente anagrafiche ed etnologiche sulla piccolissima nostra colonia, sono ancora molto imperfette;

che la nostra stazione commerciale, come tutte le stazioni commerciali del Mar Rosso, ha specialmente un carattere arabo, essendo araba la gran maggioranza degli abitanti del capoluogo della colonia, che è Buia.

Non dobbiamo però dimenticare che alla popolazione stabile di Assab bisogna aggiungere sempre un'altra di passaggio formata dai trafficanti, e specialmente delle regie navi italiane che sono di stazione nella Baia.

La relazione ministeriale ci dirà quali progressi abbia fatto la colonia dacchè passò nelle mani del Governo. L'ultimo documento ufficiale che conosciamo è una lettera del R. Commissario G. Bianchi al ministro degli affari esteri, in data d'Assab 5 maggio 1882. La trascriviamo:

“Signor Ministro – Allorchè fu dichiarato che nulla si sarebbe mai potuto fare in Assab, io contrapposi il mio modesto parere che qualche *cosa* si sarebbe fatto. Io stesso, però, non sperava di poter dare all'E. V. delle prove così chiare di progresso come quelle che risultano da una statistica che ho fatto tenere dal principio del corrente anno. Mentre nel 1881, al mio giungere, una sola bottega provvedeva appena il vitto dei lavoranti, oggi se ne contano otto, e una nuova se ne sta organizzando da individui recentemente giunti da Aden. Mentre nel 1881 per mesi e mesi non una bestia da soma entrò in paese, nel dicembre entrarono in Assab per operazioni di commercio 95 cammelli e 15 asini, nel gennaio 124 dei primi e 34 dei secondi, e nel febbraio

pure 72 e 22 rispettivamente. Mentre le importazioni del gennaio e febbraio 1881 si fecero unicamente per mezzo dei vapori da guerra, e per il vitto sono dei nostri lavoranti, nel 1882, con un personale molto diminuito, ed in gran parte con trasporti privati, giunsero in Assab, fino al giorno d'oggi, lire 30.259 di mercanzia (L. 5806 dall'interno e il resto dal mare), somma dalla quale è escluso tutto ciò che concerne il Governo ed i materiali da costruzione che possono essere arrivati nel frattempo. Anche la navigazione è in aumento, avendo avuto fino ad oggi 67 arrivi invece dei 45 dell'anno scorso. Abbiamo già tre sambuci (battelli) di pescatori di madreperla stabiliti in Assab, e vari altri (perfino di Gedda) hanno promesso di fare altrettanto nella prossima estate. E, se si ripensa che tutto questo è avvenuto senza che qua siano capitati mille soli talleri di capitale europeo, e che l'apertura della via dell'Aussa è fatto troppo recente per avere contribuito altro che per ben poco a questo sviluppo, l'E. V. converrà meco, credo, che per lo meno havvi luogo a sperare."

*Havvi luogo a sperare* ecco la conclusione alla quale arrivava il commissario.

Il progresso della colonia è desso continuato?

Le speranze sono ancora altrettanto giustificate ora che l'Abissinia avrà il porto di Massaua, i Francesi quello di Obock, gli Inglesi quello di Berbera?

Ecco delle domande alle quali è difficile rispondere.

Certo sarebbe doloroso che, dopo tanti sforzi individuali, dopo tante trattative diplomatiche, dopo tanta spesa di danaro in acquisti, esplorazioni, viaggi delle regie navi e opere di costruzione, dopo i regali fatti ai sovrani di Abissinia, Goggiam, Scioa, Aussa, dopo le vittime che abbiamo lasciate in questi paesi e in quello dei Danakil, le speranze dovessero andare deluse.

\*\*\*

Ora per completare questo lavoro, ci resta ancora a parlare dei Danakil e degli Adal, nostri vicini, degli sforzi fatti da Giulietti, Antonelli e Bianchi per aprire la via da Assab all'Abissinia, allo Scioa, all'Harrar ed al paese dei Galla e delle condizioni geografiche e commerciali della nostra colonia. Lo faremo nel prossimo numero.

### III

#### **Danakil e Afar.**

Gli indigeni che abitano il possedimento italiano d'Assab, e più specialmente i villaggi di Margableh, Buia, Macaba e Alali, come pure quegli altri indigeni che abitano nel sultanato di Raheita, che è in certo qual modo sotto il protettorato italiano, formano una parte minima d'un popolo che ha caratteristiche etnologiche speciali, e che è generalmente conosciuto sotto il nome di *Danakil*.

Col nome di *Danakil* s'intendono generalmente le tribù comprese fra l'Abissinia e lo Scioa ed il Mar Rosso per tutto il tratto compreso fra il 15° e circa il 12° di latitudine nord. Il litorale danakili parte da Zulah, a sud di Massaua, e termina alla baia di Taiura, nel golfo di Aden. Affini ai Danakil, con essi congiunti da numerose parentele, soggetti allo stesso capo, sono gli *Adeied*, chiamati da alcuni geografi *Adaid-Danakil*, i quali abitano tra il lago d'Aussa e la baia di Tagiura.

I Danakil (comprendendo con essi gli Adail) confinano a ponente cogli abissini del Tigré e dell'Amhara e coi Scioanni, al sud, e ad oriente coi Somali (Isa-Somali) e con alcune tribù Galla.

I Danakil erano una volta uniti, e formavano un Regno Dankali, che rappresentò una parte importante nelle guerre fra Abissini e Musulmani; ma una grande irruzione delle tribù Galla che giunsero fino al mare ruppe i vincoli che li tenevano uniti. Ora essi sono divisi in molte tribù più o meno grandi, ciascuna delle quali ha un capo, che si considera come indipendente, ed è comandata da un maggiorenne che porta il nome di sultano.

Però tutte queste tribù riconoscono, qual più qual meno, una specie di sovrano, sia pur soltanto nominale, nell'*Anfari*, che è il sultano degli Adail e dei Medeitù, le ude più numerose e potenti tribù del mezzogiorno; diventa quasi una indipendenza assoluta per le tribù del nord, che s'avvicinano a Massaua.

Gli Adail chiamano la tribù col nome indigeno di *fakeda*, l che fa supporre per essi una residenza fissa, cioè che essi abitino nella loro dizione, i Danakil propriamente detti, chiamano la tribù *chabilk*, con parola araba applicata principalmente alle tribù erranti.

Quante siano queste *fakeda e chbilch*, cioè queste tribù, è cosa molto difficile a dirsi. In alcune geografie tedesche, i Danakil sono divisi in 40 tribù; un geografo francese le porta fino a 140. negli interrogatori della Commissione d'inchiesta sull'eccidio della spedizione Giulietti si conta una cinquantina di nomi di tribù.

Questo mostra quanto siano ancora imperfette le cognizioni etnografiche relative ai Danakil.

Secondo alcuni, i Danakil vanno superbi della loro razza e del loro nome: essi si reputerebbero uomini per eccellenza e *dankali* nel loro linguaggio, significherebbe uomo privilegiato, eccellente, superiore a tutti gli altri. Invece altri dicono che *Danakil* è un nome spregiativo dato loro dagli Arabi; essi si chiamano, invece, *Afar*. Difatti, i geografi tedeschi chiamano ora *Afar* il loro paese.

È mio modesto parere che tanto nell'una quanto nell'altra versione si sia generalizzato troppo. Veggo dai verbali della summentovata Commissione d'inchiesta che vi è realmente una tribù interna che porta il nome di *Afara*, e forse questo nome d'una sola tribù interna applicato a tutte le altre. Veggo d'altra parte che una delle tribù nel cui territorio è Assab, chiamasi *Ankali*, e forse da questa tribù fu tratto il nome *Dankali*.

Comunque sia, resti ben inteso che, nel nostro concetto la parola *Danakil* abbraccia tanto gli Afar come gli Adail, tanto la *fakeda* a residenza instabile, tanto le tribù della costa, come le tribù interne. Ci basti, per ora, sapere che la tribù più nobile e più forte fra i Danakil è quella dei Modaitu, in mezzo ai quali vive l'Anfari d'Aussa. Attraverso il suo territorio bisogna passare per andare allo Scioa.

\*\*\*

Il naturalista Arturo Issel ci descrive nel modo seguente il tipo dei Danakil:

“Essi sono piccoli di statura, oltremodo asciutti e magri, della persona assai disinvolte, di color cioccolato più o meno intenso. La loro testa, piuttosto piccola, offre una forma intermedia fra quella del tipo brachicefalo e del dolicocefalo, ed è ornata di una folta zazzera nerissima e crespa, immagine perfetta di una vergine foresta. Il loro viso allungato, angoloso, largo in corrispondenza degli zigomi, inferiormente assottigliato, non rammenta in nulla, fuorchè nella tinta, la razza negra; la fronte è sporgente e rotondeggiante, il naso piccolo, ma non schiacciato, la bocca piuttosto ampia, le labbra un po' tumidette; nelle occhiaie infossate scintillano occhietti neri e penetranti che esprimono ad un tempo astuzia e fierezza; i baffi e la barba, quando non mancano, sono brevi e radi. Hanno le natiche prominenti, sottili e scarni gli arti, mani e piedi piccoli; le loro gambe mancano quasi dei polpacci.”

Issel ha veduto specialmente i Danakil della costa; perciò è egli il primo ad avvertire che negli abitanti dell'interno questo tipo subisce profondi mutamenti, e passa talora al negroide. I viaggiatori tedeschi, per esempio, ci rappresentano gli Adail come un popolo dalla pelle bruna e scura, muscoloso e forte, dal viso tondeggiante, dai capelli neri e crespi, dalle labbra più sottili di quelle dei negri, dal naso diritto ma corto.

Le donne hanno forme meno angolose di quelle degli uomini e le fattezze più regolari. “Hanno talvolta, dice Issel, una espressione di semplicità e di dolcezza che non manca di attrattiva... a distanza, poiché da vicino gli effluvi del burro rancido con cui si ungono la pelle (almeno per noi Europei) neutralizza le seduzioni del loro begli occhi.”

Antonelli giudicò “ragazze di bellissime forme” le figlie dell'Anfari d'Aussa.

Non è ancora risolto il problema a qual razza i Danakil appartengano. Essi si dicono discendenti dagli Arabi dello Yemen. Il viaggiatore Salt dà loro un'origine egiziana. Altri li assegnano alla razza etiopica.

Il loro linguaggio, il *dankali*, è stato finora assai poco studiato dai filologi. Salt e Isenberg hanno raccolto molte parole dei loro dialetti e dicono che vi è molta parentela fra questi e l'idioma dei Somali e dei Galla-Saho. Sopra una ottantina di parole del *dankali*, Issel ha trovato che alcuni pochi vocaboli sono arabi, parecchi provengono dalla lingua galla, e tre o quattro hanno comune il radicale colle corrispondenti parole malesi. Io mi son provato a confrontare, per le parole del *dankali* raccolte da Issel colle parole dei somali raccolte dal compianto viaggiatore Sacconi, e non ci ho trovato nessuna rassomiglianza.

Anche questo della lingua *dankali* è dunque un problema filologico da risolvere. Pare che il tedesco L. Reinisch abbia raccolto un ricco materiale per compilare una grammatica ed un dizionario del *dankali*, ma non mi risulta che finora sia stato pubblicato alcun che.

Tocca, secondo me, ad un filologo italiano, il dovere d'una simile compilazione. C'è stato un professore abate Giovanni Beltrame che ha fatto grammatica e vocabolario della lingua denka; perché non troveremo un altro Beltrame per darci grammatica e vocabolario della lingua *dankali*?

Di religione i *dankali* sono musulmani.

Gli uni li dicono musulmani fanatici; altri, musulmani annacquati. Quello che è certo, ad ogni modo, gli è non hanno moschee, forse perchè sono troppo poveri per edificarne. Sapeto scrive di loro a questo riguardo:

“Teoricamente sono musulmani, e per nulla al mondo tradirebbero la fede giurata sul Corano; ma nel fatto osservano poco le pratiche islamiche; comechè festeggino solennemente il beiram, ed osservino alla lettera il rito del matrimonio moschee non hanno per le pubbliche preci, ma i caporioni per grandigia vogliono aver presso alla capanna spazio di suolo cosparso di candida sabbia, dove si possano talvolta raccogliere alla preghiera con lo Sciaikh del villaggio, con derviselo (monaco) vagabondo, o capo carovana che transiti il loro territorio. I più di religione altro non sanno che la fomula distintiva dell’Islamismo: *La elah ella Allah, Makhammad ressul-Allah* (non ci è Dio che Dio solo e Maometto è il suo profeta), che ripetono sovente come giaculatoria.”

Antonelli ci informa che alla Corte dell’Anfari d’Aussa hanno molta influenza i *cadi*, che sono dottori in legge musulmana, e formano, per così dire il clero.

Il Governo italiano ha provveduto e intende provvedere, alla colonia d’Assab un *cadi*, il quale fa da giudice nelle cause che riguardano soltanto gli indigeni.

\*\*\*

I Danakil lungo la costa sono pescatori; nell’interno sono pastori e nomadi.

In nessun luogo sono coltivatori; essi non vogliono lavorare, e considerano il lavoro manuale come cosa disonorante, tanto è vero che la fertile valle d’Aussa è coltivata da uomini delle tribù Galla. Amano la guerra, e se la fanno spesso fra di loro, colle sole armi che essi conoscono: la lancia, il coltellaccio ricurvo che portano alla cintola, e lo scudo rotondo di cuoio. Sui loro istinti belligeri, Antonelli così si esprime:

“I Danakil che popolano quelle contrade sono in guerra veri leoni; essi affrontano il pericolo senza tremare, ed è tanto potente la sete del sangue altrui, che uccidono nemici come noi si ucciderebbe gazzelle. Il valore consiste nel numero delle vittime, non già nel mezzo: se trovano, per esempio, un uomo di altra tribù che dorma, cercheranno di avanzarsi colla circospezione più attenta per non destarlo che con un colpo di lancia. L’aver battuto Münzinger e con lui 300 fucilieri, l’aver saputo rendergli inutile il possesso dell’artiglieria, li fa orgogliosi al punto di credere e sostenere con tutta persuasione che il loro coltello ricurvo e la loro lancia sono superiori a tutte le armi a fuoco. Essi mi dicevano che i fucili non sono per la guerra, ma per allontanare i paurosi. – “Cosa volete fare se avete in mano un’arma tanto lunga, quando noi ci gettiamo sul vostro corpo, e vi immergiamo un coltello nel petto?”- Ecco perché i Danakil affrontano con tanto ardore anche spedizioni ben armate: hanno la persuasione sicura di aver nemici incapaci di offenderli seriamente, e questo sentimento raddoppia la loro temerità ed il loro impeto.”

\*\*\*

Ora dobbiamo dire qualche cosa della loro indole.

De Amezaga dice di loro che hanno aspetto simpatico, sono poetici nell’esprimere i sentimenti del cuore: un regalo li commuove, e serbano ricordo dei favori ricevuti... per avere un pretesto a chiederne altri! Grandi fanciulli, ora sono entusiasti di un’idea, ora pentiti di averla concepita: diffidenti, dubbiosi, indecisi sempre. Millantatori e simili, si reputano d’una razza superiore alla nostra, ma sono fiacchi al morale quanto al fisico; infingardi, bugiardi, per lieve fatica danno segno di profonda stanchezza. Sono supremamente superstiziosi, e credono in tutta fede alla esistenza degli stregoni, alla efficacia del malocchio e della iettatura.

Sapeto scrive di loro.

“Le qualità morali delle donne sono a malapena iniziali; tutto al contrario dei maschi, che sono astutissimi nel carpirti una cosa qualunque con germinelle da piccolo mariuolo, con menzogne e mimiche studiate da frate accattoni. Bravi parlatori e spediti, ti avviluppano in tiritere senza fine. Poveri soprammisura, vorrebbero arricchire senza fatica; e se venga loro fatto, con sottigliezze e trappolerie t’ingarbugliano vendendoti latte, manteca, pecoroni, buoi, ecc. Mendicanti matricolati, ti rompono il timpano degli orecchi giornate intere, onde avere di molte mance per servigi da nulla. Correvi alla stizza, e dissennati dal rovello, danno per un nonnulla mano alla lancia;

ma raramente per avidità di lucro tradiscono gli amori, la tribù e il sultano, a cui, come a signore delle vite loro, sono devoti senza misura.”

Sapeto riassume così le sue impressioni sui Danakil:

“Alla somma, il popolo dankali è tra i meno progrediti della nostra specie, se pure non ha retroceduto al selvaticume dei nostri prototipi. Non ha l’innocenza degli uomini primitivi del Rousseau, ma nemmeno la ferocità di quelli di Darwin nei primordi della lotta per l’esistenza.



Pertanto, è un essere di forme umane belle anzichè; e per il morale, un marmo greggio, striato, bernoccolato, tutto nodi e buchi che finiranno per logorarlo tutto quanto, se non sarà scalpellato ammodo dalla mano di artista benefico. Certo, per i fragili ritegni della sua coscienza, ed i gravi difetti che ne magagnano l'intelletto, il Dankali potrebbe essere, e forse alcune volte sarà stato, capace di furfanteria qualsiasi, ma tale non è comunemente, né io il potrei dichiarare malvagio senza offendere la verità. Nessun europeo per avventura più di me conobbe dappresso i Danakil; nessuno più spesso e più largamente n'ebbe a sostenere le inopportunità, le guitterie, i sotterfugi, le pretensioni o grullerie senza misura; però nessuno più di me potrebbe respingere, per l'esperienza che ne ho, le imputazioni che altri loro fa di ferocia immane, d'istinti ladronecci, di assassinii a tradimento e di agguati malandrineschi."

\*\*\*

Ora che abbiamo raccolto le testimonianze circa il loro essere e le loro indole, diciamo ancora qualche cosa dei loro costumi.

Non lavorando ed avendo assai poco l'istinto ed il genio del traffico, sono poveri.

Vivono in meschine capanne, costituite per lo più di un'armatura emisferica di rami d'albero intrecciati, sulle quali sono adattate pelli di bue e stuoie di palma insieme unite, ed hanno una sola apertura, uscio e finestra ad un tempo. Internamente, vi si trova una stuoia che serve di letto, un sasso che fa da guancia e qualche altra rara suppellettile.

Qualche rata volta, il letto è rappresentato da un *angareb*, che è una specie di telaio di legno che porta una rete di lacinie di cuoio o di paglia, ed è sorretto da quattro basse colonnette di legno.

Il loro cibo quotidiano consiste principalmente in focacce di *durrah*, specie di saggina proveniente dai paesi Galla, con cui le donne fanno delle focacce tritando questo cereale fra due pietre per averne la farina; due di queste focacce ed un poco di latte inacidito rappresentano il cibo quotidiano del benestante dankali; il povero deve accontentarsi di sola focaccia e di acqua per bevanda; qualche volta ricorre al liquore stillato dal fusto della palma *dum*, il cui abuso è di pernicioso effetto. Le famiglie agiate una volta all'anno uccidono un bue, che fanno bollire a pezzi nell'acqua, e la cui carne, tagliata dopo a piccole strisce, viene disseccata al sole e conservata, per poi farla abbrustolire quando la si vuol mangiare. Le famiglie povere uccidono invece qualche agnello. Col latte ricavato dagli armenti e dai greggi, i Danakil fabbricano del burro dall'odore ributtante; con questo condiscono la carne e le focacce... e si ungono il corpo, motivo per cui puzzano sempre di rancido. All'infuori di questo cibo ordinario, mangiano qualche pesce, e i prodotti della palma *dum* e della *salvadora persica*. Una vita povera, insomma, in qualunque caso.

I lavori manuali sono fatti tutti dalle donne. Sono esse che tagliano le foglie del *dum*, le fanno essiccare, le raccolgono in covoni e poi ne tessono stuoie; sono esse che, sotto i raggi dell'ardente sole dei tropici, conducono al pascolo greggi ed armenti; sono esse che riducono in farina fra due pietre la *durrha*, mentre gli uomini si forbiscono i denti con uno stecco.

Gli abiti sono quelli che v'è di più elementare. Gli uomini portano una pezzuola avvolta ai fianchi intorno ad una cintola, un paio di sandali, un coltello ricurvo ed alcuni amuleti. Qualche volta hanno uno *sciamma* o sciale. Le donne portano una specie di veste di cotone turchino che forma eleganti partiti di pieghe intorno alla persona e lascia in parte scoperto il petto; talora si contentano di avvolgersi di un pezzo di tela; s'adornano il collo di conterie, le orecchie di anella d'argento, le braccia e le gambe di armille di ferro o d'ottone; finchè sono nubili, tengono infitto nella cartilagine destra del naso, traforata a quest'uopo, uno stecco di legno: quando vanno a marito sostituiscono allo stesso un anello di metallo.

Nell'organamento sociale dei danakil vi è molto di ciò che rallegrerebbe il cuore d'un comunista. Chi possiede, sia semplice privato o grande dello Stato, nelle contrade danakil, ha il dovere di mantenere i nullatenenti, mercè un trattamento uguale al proprio. Il suolo non ha valore; la proprietà si riduce a mandrie, greggi, capanne, barche ed alcune derrate indigene, ma si può dire che queste proprietà appartengono a tutti ed a ciascuno, perché un dankali non ne rifiuterebbe l'uso ad un altro dankali. I litigi, rari fra loro, sono giudicati dal capo del villaggio coll'intervento degli anziani, ed in ultima istanza inappellabilmente dal sultano.

Aggiungeremo ancora che sui monti, a una decina di chilometri dalla costa, vivono in numero molto esiguo dei nomadi danari, chiamati dai loro conterranei *beduini*, con parola araba che significa *erranti*. Questi vivono in preda, ma son poco pericolosi perché male armati e mal nutriti.

\*\*\*

## La spedizione Giulietti.

Il lato buono ed il lato cattivo delle tribù danari fu conosciuto per esperienza da due viaggiatori italiani: Antonelli e Giulietti; l'uno riuscì ad attraversare felicemente il territorio dankali, l'altro rimase vittima con tutti i suoi compagni. Nel gennaio 1880 giunse in Assab G. M. Giulietti, giovane viaggiatore che aveva già percorso nel 1879 l'Africa fra la costa dei Somali e lo Scioa.

Il paese dei Danakil era, fin allora, inesplorato; l'incognita di quella regione sedusse il Giulietti. Egli fece dapprima alcune esplorazioni nelle immediate vicinanze del possedimento d'Assab, ma poi concepì l'idea di salire fino alle sorgenti del fiume Qualima, attraversando tutto il territorio dei Danakil fino all'Abissinia. Se riusciva, avrebbe aperto la strada alle carovane.

Il suo progetto d'esplorazione fu approvato dal Governo e dalla Società Geografica Italiana e gli vennero forniti i mezzi per viaggiare.

La spedizione, che partì nel maggio del 1881, componevasi di sedici persone, capitanava G. M. Giulietti di Casteggio, il quale aveva insieme Giuseppe Biglieri, sottotenente di vascello, e le seguenti altre persone: Riso Emanuele, di Genova, volontario; Giardino Nunzio, di Cefalù, caporale; Giuseppe Pisani, di Casteggio, operaio sellaio; Todaro Francesco, di Licata, Buono Nicola, di Bavano d'Ischia, Muro Giacomo, di Procida, Foti Stefano, di Milazzo, Stagnaro Bartolomeo, di Sestri Levante, Catanzaro Ignazio, di Sciacca, Zuccone Giuseppe, di Ameglia, Garassino Giuseppe di Rollo, Ricero Vincenzo, di Napoli, tutti marinai. Vi erano inoltre Francesco Maria Said, nativo del Sudan, interprete, e un abissino di nome Almasch.

La spedizione si recò a Beilul, al nord d'Assab, a pochi chilometri dal confine del possedimento italiano, e di là prese le mosse per l'interno scegliendo la via d'Aussa.

Il 9 giugno 1881 alcuni danakil di Beilul recarono in Aden la notizia che tutta la spedizione italiana era stata assassinata dai danakil dell'interno, a quattro giornate da Beilul, all'alba del 25 maggio. Dicevasi che avevano preso parte all'eccidio le tribù degli Adramut, degli Ueluellu, dei Nassartu, degli Aisantu, del Demboheito, taluna delle quali avevano case in Beilul, mentre una, quella dei Nassartu, aveva addirittura in Beilul il suo capo.

Giulietti aveva commesso un gravissimo errore partendo da Beilul. I capi di questo villaggio avevano ancora una vecchia ruggine cogli Italiani d'Assab. Il loro odio risaliva al 1870, quando Sapeto non aveva voluto riconoscere i pretesi diritti di Akito-ben-Mohammed sopra una parte del territorio d'Assab, ed i sultani d'Assab non avevano voluto condividere con lui la somma ritratta dalla vendita di quel territorio. Oltre a ciò, siccome a Beilul si fa commercio dei prodotti dello Scioa e dei Galla, ed anche di schiavi, la gente di quel paese dovette temere che gli Italiani tagliassero loro le strade e pregiudicassero il loro poco onorevole e commendabile commercio colla fronteggiante costa araba.

Si fece una prima inchiesta a Beilul coll'intervento di un funzionario egiziano, ma non si venne in chiaro di nulla, specialmente perché il degno egiziano ci mise la peggior volontà del mondo. I Danakil di Beilul si lagnarono che Giulietti li aveva trattati altezzosamente, che aveva scavato un pozzo nel loro territorio senza domandar loro permesso. Attribuivano l'eccidio ad una vendetta, dicendo che Giulietti, pretendendo che un tale Ali Buri gli avesse frodato un cammello, aveva voluto ritenere come ostaggio, e avendolo costui minacciato col pugnale, Giulietti l'aveva percosso con una sferza e l'aveva fatto legare fino a restituzione del cammello; Ali Buri aveva giurato vendetta, e, raccolti i suoi aderenti, aveva seguita la spedizione nell'interno, e l'aveva assalita.

La prima inchiesta non diede alcun risultato, perché tutti o negarono o mentirono. Essa non soddisfece il nostro commissario in Assab, il quale fece altre ricerche, tanto più che seppe che vi erano a Beilul delle persone che passeggiavano liberamente colle spoglie degli Italiani. Dalle testimonianze raccolte da alcuni Danakil d'Assab che erano stati a Beilul avevano scritto al capo di una tribù interna, certo Ibu-Han, perché facesse assassinare gli Italiani, e che un altro Danakil, certo Haja Kuttinà, aveva accompagnato la spedizione fin sul luogo dell'eccidio offrendosi come guida ed interprete, ed aveva personalmente assassinato, con un colpo di coltello, Giulietti mentre dormiva.

Si fece una seconda inchiesta. La complicità dei capi di Beilul risultò più che evidente: erano essi che avevano dato il mandato d'assassinio. Si fecero alcuni arresti; gli arrestati furono condotti a Massaua e poi al Cairo. Il Tribunale del Cairo li mandò liberi... per mancanza di prove.

I Danakil di Beilul erano stati furbi. Ben sapendo che i legni da guerra italiani avrebbero a colpi di cannone incendiato il loro villaggio, e che si sarebbe potuto fare giustizia sommaria, fecero assassinare gli Italiani dalle tribù interne.

Il Governo italiano fu abbastanza ingenuo da fidare nell'autorità egiziana, in quel luogo dove essa non si esercitò mai, e così i colpevoli andarono impuniti. Se almeno ciò servisse di lezione per un'altra volta, ove disgraziatamente avvenisse un caso simile!

Al povero Giulietti e compagni fu dalla pietà degli Italiani eretto un monumento in pietra nera in Assab. Egli ed i suoi erano stati le prime vittime della nascente colonia.

\*\*\*

### **Antonelli all'Aussa.**

Pareva che il miserando eccidio della spedizione Giulietti dovesse per molti anni scoraggiare gli Italiani dal tentare di attraversare il paese dei Danakil. Ma così non fu. Si trovò un uomo abbastanza audace da voler ritentar la prova, e quest'uomo fu il conte Pietro Antonelli.

Antonelli era già stato in Africa per tre anni; aveva attraversato il paese dei Somali, ed era stato nello Scioa col marchese Antinori. Conosceva perciò abbastanza il modo di viaggiare in quelle regioni per arrischiarsi dove altri era perito, col fermo e preciso intento di mettere il possedimento italiano d'Assab in comunicazione coll'Abissinia meridionale.

Il giovane, ma pur già tanto esperto viaggiatore, partì dall'Italia nell'agosto del 1882, e si recò in Aden. Sua prima idea era di recarsi nuovamente nel regno di Scioa per la via Zeila-Ferré; avrebbe portato a Menilek, re di Scioa, i regali del re Umberto; gli avrebbe offerto, per mezzo d'Antinori, un progetto di trattato di commercio ed amicizia fra lo Scioa e l'Italia redatto da lui e da Mancini, e gli avrebbe domandato che le carovane scioane prendessero la via dell'Aussa e facessero capo ad Assab; così sarebbe ricaduta sui re dell'interno tutta la responsabilità dei pericoli della nuova via che tratta vasi di aprire.

Ma, giunto in Aden, Antonelli vi trovò Giorgio Neguassié, un abissino, agente del re dello Scioa e Abderrhaman, un dankali, agente del sultano di Aussa, entrambi sue vecchie conoscenze. Ragionò con essi, e mutò pensiero. Si propose di partire invece da Assab, traversare il territorio di Aussa e presentarsi al Re Manilek, non già per domandargli di aprire una nuova strada, ma offrendogli una strada già aperta.

Il progetto era bello e ardimentoso, ma bisognava eseguirlo con prudenza e con conoscenza delle usanze del paese. Chi, da Assab, vuole andare allo Scioa deve attraversare tutto il paese dei Danakil, il cui capo, come abbiamo detto, è Mohammed Anfari d'Aussa, il quale si è in quei luoghi acquistata una celebrità pel suo spirito fiero e indipendente; sapevasi che l'Anfari non aveva mai voluto concedere il passaggio ad Europei per le sue terre; sapevasi che tutti coloro che avevano voluto forzare il passaggio erano periti, come era accaduto nel novembre del 1875 alla spedizione egiziana forte di soldati e d'artiglieria e comandata dallo svizzero Münzinger-pascià, come era accaduto alla spedizione Giulietti, come era accaduto ad alcune spedizioni abissine che avevano tentato di aprirsi l'accesso al mare.

Antonelli mandò ad Aussa l'agente dankali Abderrhamn con una lettera che l'Anfari, in cui gli diceva di dovergli portar regali da parte del re d'Italia e gli domandava.

1° Che egli, Antonelli, viaggiatore italiano, fosse adottato nella tribù dei Medaltu-Aiassamara (alla quale appartiene l'Anfari), mediante la cerimonia dello scambio del sangue, per cui si diventa come fratello cogli indigeni;

2° Che gli fosse inviato da parte del sultano dell'Aussa il suo bastone, ossia scettro, che servisse a mostrare a tutti che egli viaggiava nelle terre dell'Anfari col suo consenso e colla sua protezione;

3° Che il sultano dell'Aussa lo fornisse egli stesso di cammelli, affinché maggiormente fosse affermato il fatto che egli viaggiava sotto la sua custodia e col suo aiuto;

4° Che il sultano notificasse per lettere al regio commissario in Assab quanto accadeva, affinché le autorità italiane, dalle quali egli, Antonelli, dipendeva, conoscessero le buone intenzioni dell'Anfari a suo riguardo.

Nello stesso tempo, Antonelli mandò altri corrieri al Menilek nello Scioa, affinché s'adoperasse anche lui a persuadere l'Anfari, suo amico.

Il dankali Abderrhaman, da buon diplomatico, compì felicemente la sua missione. Alla metà di dicembre di quell'anno egli giunse in Assab con molti capi dell'Aussa e di altri paesi da attraversare. Mohammed Anfari acconsentiva a tutto, alla sola condizione che Antonelli non si presentasse a lui. Il motivo della ripugnanza del sultano d'Aussa a lasciarsi vedere da un bianco gli era che tutti gli indovini, che aveva consultato, gli avevano predetto che il giorno in cui di sua volontà avesse accondisceso a vedere un bianco sarebbe morto!

Antonelli diede poca importanza alla restrizione: quello che più gli importava, era di partire da Assab per lo Scioa, seguendo una via che nessun europeo non aveva mai fatta.

Gli giunse, mentre era in Assab, la notizia della morte del marchese Antinori nello Scioa. Tuttavia decise di partire egualmente, e far da sé, compiendo tal cosa che era sempre stata nel programma d'Antinori.

L'8 gennaio del 1883 ebbe luogo nella capanna del Governo in Margableh la cerimonia dello scambio del sangue fra Antonelli e Bassitò, un capo dei Modaltù-Assiamr, mandato dal sultano d'Aussa.

Questa cerimonia consistette dapprima in una lunga preghiera in coro, e una serie di discorsi con proposte di amicizia reciproca. Poi, scannato un bue, Bassitò prese il sangue del cuore, bagnò la fronte di Antonelli e poi la propria, tagliò due strisce di pelle del bue stesso e con quelle fece ad Antonelli una collana e due braccialetti che gli legò al collo ed ai polsi. Da quel momento, Antonelli era fratello dei Danakil. Egli era inviolabile.

Dopo ciò, Antonelli si regolò in modo da persuadere Berehan, sultano di Raheita, ad accompagnarlo fino all'Aussa, affinché, coll'aiuto della sua autorità e potenza, gli riuscisse di vedere il terribile Mohammed Anfari.

Noi non racconteremo qui tutte le peripezie di quel viaggio. Basti il dire che ad un dato punto del viaggio, Abderrhaman e Berehan lasciarono solo Antonelli e la sua carovana nel paese dankali per andare a vedere Mohammed Anfari. Per nove giorni Antonelli visse nell'ansia per paura di essere abbandonato, ma, finalmente, Abderrhaman tornò colla lieta notizia che l'Anfari acconsentiva a lasciarsi vedere.

Antonelli giunse al villaggio di Hadelè-Gubei, residenza del sultano, il 7 marzo. Erano a riceverlo 2000 guerrieri, i principali capi e parenti dell'Anfari, ma questi non c'era; gli è che, senza che Antonelli lo sapesse, il sultano osservava da un monte quale impressione faceva sul bianco il vedere tanti uomini armati.

Il nostro viaggiatore fu ammesso a vedere l'Anfari due giorni dopo, in una capanna di stuoie non dissimile da quella dei sudditi.

Antonelli descrive questo Mohammed Anfari come un uomo di aspetto gradevole, sui 50 anni, di forte e robusta costituzione, dalle larghe spalle, dalle braccia nerborute. Ha il colore della pelle di un bruno scuro, i capelli radi, la barba poco folta e brizzolata; il suo sguardo è severo e l'espressione della sua fisionomia è dell'uomo soddisfatto di se stesso, che si crede il più potente, il più intelligente di tutti gli uomini. Veste come l'ultimo dei suoi sudditi, e, malgrado le sue ricchezze, vive sempre da nomade povero e non da ricco sultano.

Dal giornale di viaggio del conte Antonelli trascriviamo il racconto dell'accoglienza fattagli dall'Anfari; questo racconto servirà più di tutto a dare un'idea dell'indole di quel sultano e di quei popoli.

\*\*\*

“Giunto sul limitare del recinto reale, preceduto dal sultano Berehan, sono finalmente ammesso alla presenza di Mohammed Anfari. Esso è circondato da un centinaio di Danakil, è assiso sulle pietre a ridosso di una capanna; avanti a lui è steso un tappeto destinato al suo ospite. Mohammed non dà la mano a nessuno, mi è stato già detto; mi tolgo il cappello e gli dico il proverbiale: *Salam Alkum!*

Risponde al saluto e mi fa dire di coprirmi il capo e di sedermi sul tappeto.

Fo avanzare i servi coi doni, e presentandoglieli gli dico, col mezzo dell'interprete Abderrhaman: “Il mio Augusto Sovrano Umberto I Re d'Italia vi manda questi ricchi doni, affinché state convinto che gli Italiani non colla forza attraversano il vostro territorio, ma con la pace e l'amicizia.”

Risponde: “Gradisco di gran cuore l'onore che mi fa il vostro potente Re, e le parole che avete detto, accetto i doni.”

Dopo un silenzio di qualche minuto, mi fa dire di dargli notizie della mia salute, della mia gente e del mio viaggio.

Gli presento gli Abissini, ed in poche parole gli esprimo la mia grande ammirazione e gratitudine pel modo amichevole col quale dai suoi Capi fui ricevuto ed onorato. Non dimentico di tributare elogi al vecchio Bassitò ed al generoso Hamed-Rabbi, il quale regalò la carovana, in un sol giorno, di 50 montoni.

“Ora, -mi disse- Bassitò torna in Medghui, vi presento il nuovo capo di carovana, Lakoo Ali. Non posso fare a meno di dirvi che Bassitò lo consideravo come un mio congiunto, ed è con vero dolore che mi separerò da esso. Vedrete che Ali farà meglio di Bassitò.”

Detto questo, mi fa portare un gran sedione in legno rosso e mi invita a sedermi su quella specie di trono. Egli, assiso sulle pietre senza neppure una stuoia, vestito come l'ultimo dei suoi sudditi, è fiero, grave ed impassibile. Parla pochissimo.

“Datemi le notizie dei Re dell'Europa.”

“Tutto va bene.”

“Sono in guerra fra loro o sono in pace?”

“Sono tutti in pace. Tutto va bene.”

“Cosa sapete degli affare d’Egitto?”

“L’Inghilterra ha battuto Araby il ribelle ed ora attende alla riorganizzazione di quel paese, perché non abbia per l’avvenire più guerre.”

“Il vicerè cosa fa?”

“È sempre capo e sovrano del suo paese.”

Viene servito il caffè in piccole tazze di terra, ed io, a mia volta, gli domando notizie del suo paese, della sua salute, e gli esprimo la mia soddisfazione di trovarmi alla sua presenza così bene accolto.

Mi risponde:

“Gli onori che vi abbiamo fatto al vostro arrivo e quelli che vi facciamo oggi non sono per voi, ma pel vostro Re. Oggi che vi trovate alla mia presenza ed a quella del sultano Berehan e di tanti Modaitu, vi prego di farci sapere quali sono le intenzioni del Governo italiano che si è stabilito in Assab.”

Dissi a mia volta, senza esitare:

“Quello che mi domandate mi dà l’occasione di farvi conoscere, a Voi Sultani e a tutti i vostri Capi, ciò che S. M. IL Re d’Italia ha fatto sapere a tutti i Sovrani d’Europa su quanto intende fare in Assab. Esso ha detto: i Sovrani saranno non dominatori, non tutori, non innovatori, ma amici ed aiutatori pei Danakil di Assab. Queste sono le precise parole del nostro Re: chi fa credere altre cose è un mentitore ed un nemico del nostro e vostro Paese.”

Il sultano Berehan fece il suo discorso che in fondo è favorevole a quanto fin qui gli Italiani hanno fatto in Assab.

Si parlò in seguito dei rapporti di amicizia fra Mohammed Anfari ed il Negro Mentek, e mi disse queste parole:

“Io ed il sultano Berehan siamo una sola persona. Menilek è il mio più grande amico ed è con lui che tratto gli affari del mio Paese per ciò che riguarda il mare. Ora noi accettiamo la vostra amicizia.”

Additandomi un Dankali che siede alla sua sinistra mi dice:

“Vi presento il capo degli uomini che nella notte si cambiano in iene.”

M’inchino all’uomo così additandomi e gli domando quando potrò conoscerlo come iena! Mi risponde che questo non può accadere che sotto condizioni speciali, ma che però può mostrarmi la sua voce; ed imitando alla perfezione il grido della iena, desta le risa e l’ammirazione di tutta l’assemblea.

Il sultano vuol vedere in seguito il mulo che mi ha mandato il re Menilek, poi il mio anello, poi tante altre piccole cose.

Chiude l’udienza con una serie di domande, di cortesie e coll’augurarmi di presto rivedermi.

Alle 10 di sera abbiamo la seconda udienza. Ci presentiamo al Sultano in gran silenzio. Giunti al primo recinto, ne passiamo un secondo, ingombro di cammelli, muli e bestiame bovino; nel mezzo di questa Corte ha la sua stanza da dormire il potente Mohammed Anfari. Non è già una capanna, ma un semplice giaciglio, alto da terra quaranta centimetri, lungo due metri e largo uno; il piano è inclinato, ed un’armatura di legno rozzo sostiene una tela messa all’intorno ed al disopra dei lati più lunghi; il posto della testa e dei piedi non ha tenda.

Il Sultano aveva avuto la gentilezza di farmi preparare il seggiolone dalla parte più alta del giaciglio, ov’egli stava adagiato.

“Ora, mi dice, parliamo degli affari che riguardano la strada da Assab ad Ifat (Scioa).”

Ho portato con me una lanterna, e con questa sola luce ed a ciel sereno faccio leggere ad Abderrhaman un punto di quanto si intenderebbe di fare, per bene stabilire una via facile e sicura fra Assab e lo Scioa, passando per la valle dell’Aussa. Dall’arabo gli vien tradotto e spiegato ogni frase, ogni periodo ed il senso vivo di ciascuna parola. Esso si mostra attentissimo e spesso rivolge il discorso al Berehan ed a Giorgio Negussè.

Il progetto consiste nei seguenti punti:

1° Stabilire le stazioni;

2° Permettere ai sudditi di S.M. il Re d’Italia di viaggiare liberamente e con sicurezza nelle terre del sultano Mohammed Anfari;

3° Il sultano Mohammed Anfari si obbliga a severamente punire qualunque dankali che recasse offesa ad un suddito italiano; viceversa le autorità italiane punirebbero i loro dipendenti per qualunque offesa che facessero contro i sudditi dell’Anfari.

Tutto questo è approvato dopo minute spiegazioni.

La conferenza termina con questa conclusione di Mohammed Anfari. Rivolgendosi a me, dice:

“Voi scrivete, ed io pure scriverò ai rappresentanti del Governo Italiano, che accetto di stringere un’amicizia utile e grande e di aderire a quanto voi mi proponete. Intanto spedirò con voi un mio rappresentante dal Re Menilek, mio amico, e se egli sarà contento firmerò il contratto con lui; pel momento, fino a tanto che il Re Menilek non firma e non accetta il trattato col Regno d’Italia, non mi domandate il passaggio per altri viaggiatori europei. Appena avremo concluso i nostri affari, tutti gli Italiani che vorranno venire da me saranno i benvenuti.”

Alla mia volta gli espongo brevemente quanto si propone al Re Menilek di fare. Ma aggiungo che, per dare una prova al Governo Italiano, che Mohammed Anfari è nostro amico e che col tempo lo sarà ancora di più, bisognerebbe che i Modaitu e gli altri suoi sudditi cominciassero a visitare Assab e la si portassero con le loro merci.

A queste parole risponde:

“Farò immediate mente pubblicare che chi vuol far del commercio vada in Assab; in quanto a ciò, state tranquillo che sarà presto fatto. Voi partite con una carovana che conta più di mille cammelli; ebbene, questi per la parte che riguarda il commercio andranno tutti in Assab.”

Alle 3 ant. ero di ritorno al mio accampamento.

\*\*\*

La conclusione di quelle trattative si fu che l’Anfari, conosciute le pacifiche intenzioni dell’Italia in Assab, si mostrò condiscendente al punto da impegnarsi a cedere un luogo per la fondazione di una stazione italiana nell’Aussa, che servivano di punto di sosta e rifornimento alla nostre carovane. Garantiva ancora la sicurezza della via, ma subordinava tutto alla volontà ed approvazione del re dello Scioa.

Dall’Aussa, Antonelli si recò nello Scioa, ove fu benissimo accolto dal re Menilek, al quale presentò una fedele traduzione del trattato di commercio ed amicizia redatto da Mancini. Il trattato fu esaminato e studiato dal re Menilek e dai principali capi del suo Regno. Quando Antonelli, raccolte le memorie del marchese Antinori, partì dallo Scioa, portò all’Anfari la convenzione col bolle del re Menilek, e gli annunciò che lo seguivano due carovane, una sua, di lui Antonelli, un’altra organizzata dallo stesso re di Scioa, ed affidata a Giorgio Negussì. Erano le prime carovane che dallo Scioa per la via di Aussa portavano le merci del paese dei Galla!

L’11 agosto del 1883, Antonelli giungeva ad Assab festosamente accolto dagli italiani della colonia. Dopo un mese arrivavano ad Assab per la nuova via di Aussa, rimasta fin allora impenetrabile, le collezioni del marchese Antinori, i regali del re Menilek a re Umberto, e quattro struzzi che l’Anfari da Aussa mandava a re Umberto ed a Mancini.

Antonelli, tornato felicemente in Roma, poteva, con giusto orgoglio, pronunciare alla Società geografica italiana queste parole:

“Credo di non esagerare, dicendo che noi abbiamo oggi in mano quanto basta per attirare al nostro possesso in Assab il commercio dell’altipiano abissinico.”

L’apertura della via d’Aussa può difatti considerarsi come la più grande conquista coloniale che abbia fatto finora l’Italia.

Ne abbia il valoroso ed assennato Antonelli la meritata lode.

\*\*\*

Qui termina il nostro lavoro sulla baia d’Assab. Avremmo voluto aggiungere alcune considerazioni sull’indole della colonia e sul probabile avvenire commerciale del nostro possedimento, ma queste troveranno più opportuna sede in altro luogo.

---